

Il debito di stato è un debito di classe: per questo va disconosciuto e annullato

Riavvolgiamo un momento la pellicola degli ultimi anni. Roma 17 dicembre 2011, manifestazione per “dire no al debito e al governo Monti”. Un corteo non proprio immenso, come quello del 15 ottobre, ma egualmente significativo per il suo obiettivo politico: la denuncia del debito statale come arma padronale contro i lavoratori. L'appello del Comitato No debito aveva molti punti deboli, ne parleremo dopo. Ma aveva il pregio di opporre al governo Monti, gelido esattore dei “mercati globali”, una parola d'ordine forte: “non pagare il debito, far pagare la crisi alle banche, alla finanza internazionale e ai ricchi”.

A tre anni di distanza il nodo scorsoio del debito di stato (arrivato al 135% del pil) è più stretto che mai intorno al nostro collo, ma il rifiuto totale del suo pagamento è pressoché scomparso dalle manife-stazioni. Anche da quelle della “sinistra alternativa”, e perfino dal dibattito pubblico. Qualche accenno qua e là al Fiscal Compact (nel caso dei Cinquestelle in chiave puramente demagogica), e poco altro. Per noi questo silenzio è uno dei tanti sintomi dell'arretramento del movimento di classe: normalizza l'espropriazione, l'oppressione del lavoro che avviene attraverso il pagamento del debito di stato. Per questo va infranto. Bisogna tornare a discuterne, ad indicarne le cause di fondo e gli effetti devastanti, a denunciarlo, a porre l'annullamento di esso come una fondamentale rivendicazione di classe.

Con questo testo intendiamo dare un contributo in tal senso, mettendo in chiaro:

1) quali sono le reali cause dell'attuale generale, esponenzialmente crescente, indebitamento degli stati europei e occidentali, a cominciare dallo stato italiano;

2) quali conseguenze politiche e sociali ha avuto questo processo, e a vantaggio di chi è andato e andrà il pagamento del debito di stato;

3) come né la moratoria, né la ristrutturazione, né il rifiuto parziale di esso, ma solo l'annullamento integrale del debito di stato corrisponde agli interessi degli operai e dei proletari.

Un vecchio strumento di espropriazione e di tortura

Per anni e anni governi e mass media hanno spacciato h24 la balla secondo cui il debito di stato si è ingigantito per effetto delle folli spese pensionistiche, sanitarie, assistenziali (cassa integrazione e simili). Insomma: delle spese sociali, le spese per il salario indiretto, che sarebbero esplose dopo i folli “autunni caldi” del 1968-'69. Da allora avremmo vissuto “tutti”, noi lavoratori per primi, al di sopra delle “nostre possibilità” con il bel risultato di essere ora obbligati “tutti”, dalla “nostra” passata imprevidenza e ingordigia, alla “austerità”. Austerità che, guai a dubitarne, dobbiamo non agli spietati usurai padroni del debito di stato, ma ai nostri figli. È infatti solo ed esclusivamente nel loro interesse che dobbiamo ripagare il debito fino all'ultimo euro. E il prima possibile.

Questa spudorata sequenza di menzogne va decostruita e smentita dalla a alla zeta. A cominciare dall'idea, falsissima, che il debito di stato sia una novità degli ultimi decenni. Esso è, purtroppo, una vecchia conoscenza della classe lavoratrice. Un vecchio, anzi: antico, strumento di espropriazione e di tortura nelle mani dei capitalisti e dei loro scagnozzi. Il debito pubblico è stato infatti, in una con il colonialismo e il protezionismo, una delle leve fondamentali dell'accumulazione originaria da cui ha preso le mosse il capitalismo. Marx parla, in proposito, di “sistema del debito pubblico” legando a questo sistema, come sua necessaria conseguenza, la nascita e lo sviluppo del sistema fiscale moderno. Ed è istruttivo anche per l'oggi ricostruire in che modo, attraverso quale processo, ha preso corpo, agli albori del modo di produzione capitalistico, questo meccanismo.

Possiamo vederlo, a partire dal XIV-XV secolo e con differenze che non è qui il caso di discutere, a Genova, a Venezia, nelle città anseatiche, in Inghilterra, e poi, via via, negli altri paesi europei avviati verso il capitalismo. Dovunque lo stato in modo più o meno coattivo

prende in prestito dalle classi possidenti, all'inizio soprattutto dalla classe dei proprietari terrieri rimasta esentasse fino alla rivoluzione francese, in seguito dai mercanti, dai banchieri, infine dai finanzieri specializzati proprio in questa attività, somme di denaro impegnandosi a restituire maggiorate. Allo stato, agli stati europei questo denaro serve per avviare e sostenere l'infinita catena delle spedizioni e delle guerre di conquista coloniali (a partire dal 1492); per promuovere lo sviluppo delle manifatture prima, dell'industria moderna poi¹; e per mettere in piedi un proprio apparato di riscossione delle imposte. Dunque, anche quando non si tratta di uno stato o di stati già definibili capitalistici, tali impieghi sono comunque volti a favorire e accelerare i rapporti mercantili e produttivi capitalistici.

Cosa dà lo stato ai suoi creditori? Dà delle obbligazioni, che funzionano come denaro contante perché possono essere vendute. Inizialmente lo stato impegnato a raccogliere denaro dalle classi possidenti aveva davanti a sé *singoli* possessori di denaro; ma via via che questo processo è andato estendendosi e consolidandosi anche attraverso i privilegi che sono stati concessi ai prestatori di denaro, lo stato/gli stati si sono trovati ad avere a che fare con *organismi specializzati* nella raccolta di denaro da prestare allo stato, banche private e "società di speculatori privati" (oggi anzitutto gli Hedge Funds), strutture *collettive, anonime, globali* sempre più potenti dedite a lucrare sugli interessi del debito di stato, dunque vitalmente interessate alla sua *crescita* e al suo *pagamento*.

È venuto a crearsi in questo modo, in una spirale che si è auto-alimentata, il *sistema* del debito statale, il *sistematico* indebitamento dello stato, dapprima non ancora capitalistico, poi sempre più capitalistico. In contemporanea è venuta a formarsi una *classe sociale* poco numerosa, ma assai potente, di *creditori dello stato*, "gente oziosa che vive di rendita", composta da una specifica figura di capitalista: il capitalista monetario, il finanziere². Questa classe, per la precisione: questa *frazione* della classe capitalistica internazionale e nazionale che ha nelle proprie mani il debito dello stato, *ha in pugno lo stato stesso* in quanto, attraverso il suo progressivo indebitamento, lo stato *aliena sé stesso*, si vende, trasferisce in altre mani i propri poteri, rispetto ai quali si pone da sé stesso in posizione subordinata. Tanto più, quanto più è indebitato. Perché l'obbligazione che lo stato contrae con i propri creditori è quella di *assicurare* ad essi annualmente un interesse sul denaro avuto in prestito. E perché via via che il debito si accresce, viene ad affermarsi un nuovo credo laico che soppianta il vecchio credo religioso: si può peccare contro lo spirito santo, ma non si può mancare di fede al debito *pubblico*! Già: debito *pubblico*, dal momento che ad indebitarsi, attraverso lo stato, è in realtà il "pubblico", il "popolo", cioè inizialmente i contadini e gli operai, poi l'intera classe dei lavoratori salariati (e la parte più schiacciata dei piccoli accumulatori).

Per onorare i propri debiti gli stati europei che hanno pavimentato la strada all'avvento dei rapporti so-

ciali capitalistici nel mondo intero hanno dovuto organizzare, come "integrazione necessaria dei sistemi dei prestiti nazionali", un sistema tributario in grado di drenare la ricchezza necessaria a remunerare i creditori. Se è vero che la funzione dei prestiti di stato è proprio quella di consentire agli stati di effettuare spese ordinarie e straordinarie senza farne avvertire *immediatamente* il peso alla "società", è ancor più vero che, *nel medio e lungo periodo*, i prestiti vanno restituiti *con gli interessi*. Da qui la nascita della moderna fiscalità, che deve garantire allo stato, oltre le spese del suo funzionamento ordinario, anche il pagamento degli interessi e la restituzione del capitale ai suoi creditori. Non a caso da subito il fisco moderno ha preso di mira i mezzi di sussistenza di prima necessità, dichiarando senza ambiguità il suo carattere di classe. Per l'Italia si può ricordare la famigerata tassa sul macinato, cioè sul pane, che esisteva in tutti gli stati italiani pre-unitari e fu reintrodotta dallo stato unitario negli anni dal 1868 al 1884 con lo scopo di riportare in pareggio il bilancio dello stato; una tassa odiosa, la cui abolizione costò ai proletari centinaia di morti, migliaia di feriti e arrestati.

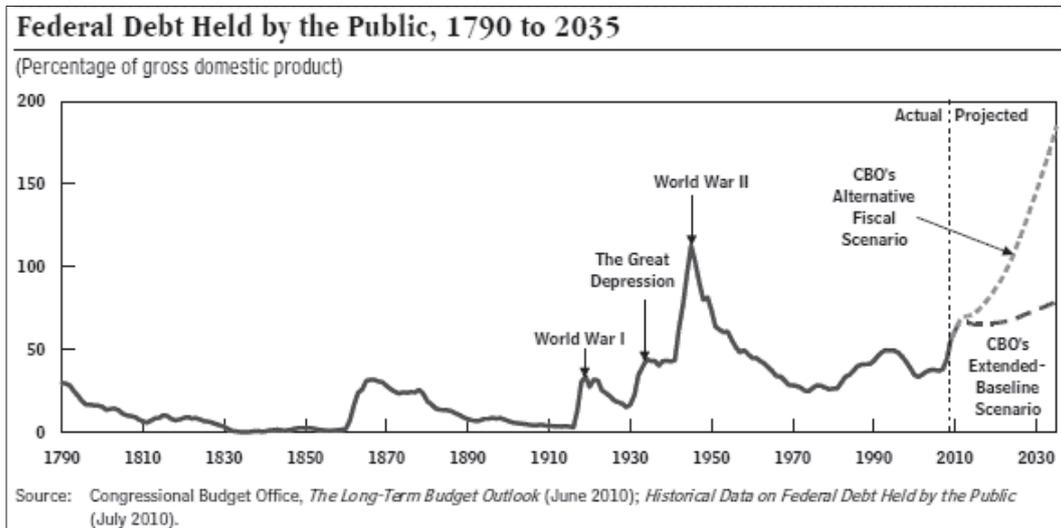
Per Marx, il primo passaggio storico in cui si è ingigantito il debito di stato è stato quello che ha segnato

"Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato - dispotico, costituzionale o repubblicano che sia - imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico".

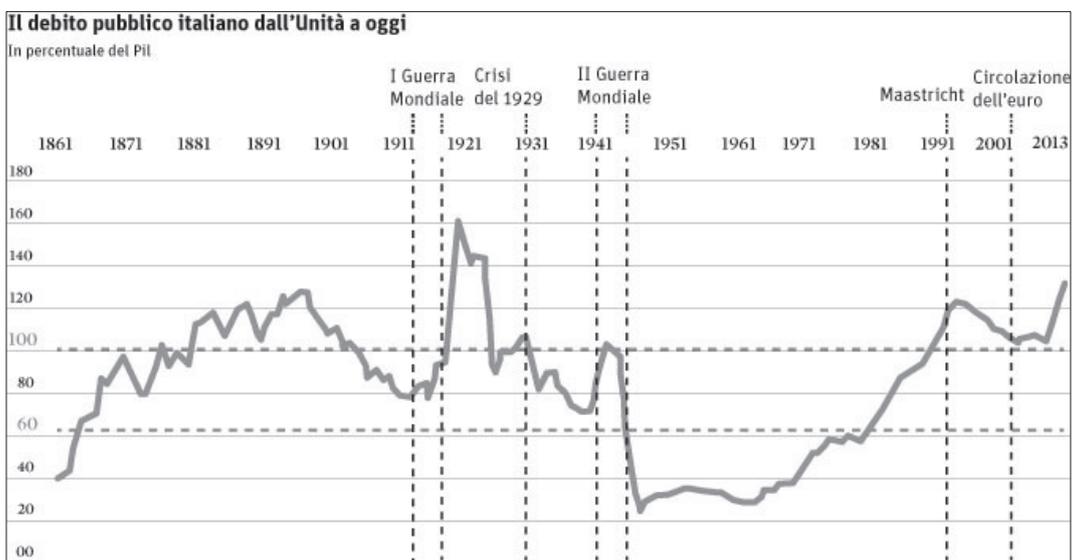
K. Marx, Il Capitale, Libro I, cap. 24.

il trapasso dalla manifattura alla grande industria. Crebbe di molto, per conseguenza, il peso della imposizione fiscale che "porta con sé il germe della progressione automatica"³. Il sovraccarico di imposte collegato al debito statale, quindi, tutto è fuorché un mero, transitorio incidente di percorso. Si tratta, al contrario, del "miglior sistema per rendere l'operaio sottomesso, frugale, laborioso e... sovraccarico di lavoro". Un vero e proprio *mezzo di espropriazione* dell'operaio salariato, ma anche della massa dei contadini, degli artigiani e di "tutti gli elementi costitutivi della piccola classe media".

Scritto nel 1867, ma perfettamente e ancor più valido nel 2014. Nel sistema sociale capitalistico il debito di stato ha un carattere *strutturale*, permanente; è uno dei principali strumenti attraverso cui si attua l'espropriazione e l'oppressione delle classi lavoratrici, in particolare in tempi di guerra o nei periodi che precedono le guerre (come si può vedere alla pagina seguente nei due grafici storici del debito pubblico degli Stati Uniti e dell'Italia). Per questo rappresenta un *nodo politico* che *non può essere scansato o aggirato*, ma va affrontato di petto mettendo in campo la sola soluzione che corrisponde agli interessi dei proletari: la lotta per il suo integrale *annullamento* (fatta salva -



Andamento del debito pubblico degli Stati Uniti



Andamento del debito pubblico dell'Italia

come diremo – la garanzia per i piccoli risparmi investiti in titoli di stato).

Come mai si è arrivati a questo punto?

Dunque: il debito di stato *non* è affatto una novità recente generata dalla “scellerata spesa sociale” degli ultimi decenni. È *una costante* (che varia solo nella sua dimensione quantitativa) del processo di accumulazione del capitale, una *leva permanente* dello sviluppo capitalistico che, si capisce, può convertirsi nel suo contrario a causa dell'intrinseca contraddittorietà di questo modo di produzione.

Sgombrato il campo da una prima falsificazione dei fatti, si tratta ora di vedere come mai si è arrivati negli ultimi anni a una vera e propria *emergenza mondiale* sulla questione del debito statale, non da ultimo in Italia.

Una delle risposte più ricorrenti sia a sinistra che in una certa destra “anti-plutocratica” vede nel salvataggio di banche, assicurazioni etc., la causa fundamenta-

le, e spesso *l'unica*, dell'esplosione *globale* dei debiti di stato. In effetti tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, come in precedenza in Giappone, salvare dalla bancarotta i re della finanza nel dopo-2008 ha avuto per i salariati un costo bestiale, nell'ordine delle svariate migliaia di miliardi di dollari/euro⁴ – nel caso dell'Europa almeno 4.500 miliardi di euro. E continuerà ad averlo, attraverso l'applicazione del *Fiscal Compact*, fino a quando i proletari non rovesceranno il tavolo da gioco andando all'attacco di tutti i giocatori e degli arbitri venduti (le autorità di “controllo” dei mercati finanziari). La rabbia e l'odio “popolare” verso i super-parassiti del capitale finanziario che con la compiacenza degli esecutivi e degli stati sono riusciti a socializzare alla grande le loro perdite, sono sacrosanti. Semmai sono stati finora troppo blandi e simbolici.

Identificare nel salvataggio di banche, assicurazioni, etc. la fondamentale o addirittura unica ragione dell'emergenza mondiale del debito di stato è però una risposta *molto parziale*, che conduce di solito a conclusioni politiche *sbagliate*.

Banca di stato = banca dei creditori privati dello stato

Il sistema (non perdetevi di vista questo termine!) del debito pubblico ha portato con sé lo sviluppo del sistema bancario moderno, ed in particolare delle *banche di stato*. Come è noto, inizialmente tutte le banche erano private. In Europa la prima banca pubblica è nata a Genova nel 1407 ad opera di alcuni creditori del Comune (appunto...) che si riuniscono per dare vita ad un istituto di credito, la Casa di San Giorgio, poi riconosciuto dal Comune stesso. Quindi sarà la volta di Venezia con la creazione del Banco di Rialto. Poi dell'Olanda con l'istituzione nel 1609 della Banca dei cambi di Amsterdam, che fece di questa città la prima piazza finanziaria di Europa.

Marx si sofferma in particolare sulla Banca d'Inghilterra, fondata nel 1694, perché è stata la prima banca *privata* in Europa che, una volta diventata *pubblica*, ha assunto anche la funzione di *banca di emissione*, e cioè di banca autorizzata dallo stato (debitore) a emettere biglietti rappresentativi della moneta metallica posseduta e convertibili in essa tramite la semplice presentazione alle casse dell'istituto. Perciò questa Banca da una parte prestava denaro al governo, dall'altra era autorizzata a battere moneta sulla base dello stesso capitale dato in prestito, prestandolo così una seconda volta ai privati sotto forma di banconote. In tal modo essa divenne insieme "la *creditrice perpetua della nazione* fino all'ultimo centesimo prestato", il serbatoio, il deposito di tutti i tesori metallici del paese nonché il "centro di gravità" di tutto il credito commerciale: insomma, una istituzione creata dallo stato che è in grado di *sovraordinarsi* ad esso. È fissato qui, già in tempi lontani, il "sacro principio" capitalistico dell'*indipendenza* delle banche centrali dai governi e, a maggior ragione, dai parlamenti, in quanto esse sono il presidio, in tutto e per tutto *privato*, dei *creditori perpetui* (usurai) del "pubblico". Un principio a cui tutti i gazzettieri del capitale si prosternano – per l'Italia d'oggi la menzione speciale va ai giornalisti de "la Repubblica", insuperabili in servilismo verso i banchieri centrali.

In Inghilterra questo processo si è completato prima. La sequenza storica delle date di nascita delle Banche centrali ci dà, in Occidente: 1800, Banca di Francia; 1814, Nederlandsche Bank; 1850, Banca del Belgio; 1856, Banco de España; 1875, Reichsbank; 1893, Banca d'Italia; 1913, Federal Reserve statunitense (che è tutt'oggi un pool di dodici banche *private*, come del resto la Banca d'Italia, il cui capitale sociale è detenuto al 94,3% da banche private, con in testa Banca Intesa e Unicredit, che arrivano insieme a più del 50%). E ovunque queste banche centrali, come oggi la Banca centrale europea di Francoforte, detengono un *potere politico* loro consegnato dai singoli stati che può arrivare, come nell'estate del 2011, al licenziamento in tronco *per via extra-parlamentare* di governi "democraticamente eletti", in quanto ritenuti inefficienti nella tutela della gang dei pescecani-creditori degli stati.

Anzitutto: la forte crescita dell'indebitamento statale *precede* lo scoppio della crisi del 2008. Si può affermare, anzi, che la crescita del debito degli stati ha costituito uno dei principali propellenti del rilancio dell'accumulazione capitalistica avvenuto tra il 1978 e il 2007. In quel trentennio in Occidente il debito degli stati è *pressoché raddoppiato*, schizzando in Italia da meno del 60% del pil a circa il 120%, negli Stati Uniti dal 35% circa a poco meno del 70%, in Francia addirittura dal 5% a poco meno del 70%. E la ragione di fondo di questa impennata sta tutta nella permanente tensione del binomio capitale-stato *a forzare tassi di sviluppo della produzione modesti e a contenere e superare le ricorrenti crisi finanziarie*⁵. Quel trentennio si è infatti caratterizzato in Occidente per il rallentamento dell'accumulazione di capitale e per una particolare instabilità monetaria e finanziaria.

Schematizzando, il montare del debito di stato *prima* del 2008 si deve ai seguenti tre fattori: 1) l'intensificazione del sostegno statale a imprese e banche; 2) la detassazione del grande capitale e degli strati sociali più ricchi; 3) l'espansione della produzione sommersa e del "sistema bancario ombra".

I primi due fattori sono due facce della stessa medaglia. Da un lato, infatti, si sono moltiplicati gli interventi statali a sostegno delle imprese (vedi il riquadro sull'Italia), dall'altro, sempre per opera degli stati, si è verificata una consistente, in qualche caso vertiginosa, riduzione del prelievo fiscale sul capitale e sugli strati sociali abbienti, con la riduzione delle imposte su redditi e patrimoni, e la quasi-eliminazione delle imposte sull'eredità. Il *la* a questa riduzione l'ha dato l'amministrazione Reagan, con la drastica riduzione delle imposizioni fiscali sulle aziende e l'abbattimento dal

70% al 28% della tassa sui miliardari. Sicché, come ha riconosciuto W. Buffet, oggi negli Stati Uniti (di Obama...) i pescecani del suo rango pagano *legalmente* meno tasse delle proprie segretarie – nel caso specifico il 17% contro il 33% (vedi il grafico ripreso da D. Harvey a p. 42). I livelli più estremi di questa tendenza si sono raggiunti nei paesi dell'Est Europa "liberati" dal "socialismo reale", con l'introduzione della *flat tax*, la tassa piatta, l'aliquota unica sui redditi delle persone fisiche e anche, spesso, sugli utili delle società, avvenuta dapprima nei paesi baltici in Lituania (al 33%), in Lettonia (al 25%), in Estonia (al 24%), e poi in Ucraina (al 13%, portato in seguito al 15%), in Slovacchia (al 19%), e via via degradando in Romania (al 16%), in Macedonia (al 12%), in Albania (al 10%)...⁶

Ciò significa che nel trentennio che ha preceduto l'esplosione della crisi produttiva e finanziaria degli ultimi anni, le politiche fiscali degli stati occidentali e in particolare di quelli europei hanno provveduto a *socializzare*, scaricandoli sul "pubblico" (il lavoro salariato), *parte dei costi di produzione delle imprese*. In ogni paese ci sono state imprese che ne hanno beneficiato più di altre: negli Stati Uniti e in Francia le imprese del settore bellico, in Germania i conglomerati di chimica e auto, in Italia la solita Fiat e le telecomunicazioni; ma in ogni caso a trarne utile è stato il *sistema* delle imprese *nel suo complesso*, soprattutto le grandi imprese, e con esse i capitalisti ed i tagliatori di cedole, specie la super-class dei super-ricchi.

Le imprese e le banche non si sono accontentate, però, della detassazione del capitale e delle grandi ricchezze operata dagli stati. Hanno pensato bene di aiutarsi anche da sé, svolgendo in proprio la loro parte, e che parte! Nell'era neo-liberista, infatti, le imprese

La grande festa dei “giganti a stelle e strisce del web”

Dov'è la festa?

Per Google, Apple, Facebook, eBay e Amazon è qui in Italia. Un vero paradiso fiscale per i boss del web. Lo dicono alcune cifre relative al 2013 fornite da Ettore Livini (su “la Repubblica”, 7 giugno 2014). A fronte di un fatturato di 4 miliardi, un versamento di tasse pari a 11,4 milioni di euro, cioè *meno dello 0,3% del fatturato*. “Il loro segreto? Facile. Vendono nel Belpaese migliaia di telefonini e valanghe di spot, lucrano sulle compravendite via internet e consegnano milioni di prodotti acquistati online da Bolzano fino a Pantelleria. Gli incassi, però, sono fatturati alle loro società in Irlanda e in Lussemburgo dove le aliquote, grazie a sofisticati meccanismi di ‘ottimizzazione fiscale’ – come dicono pudichi gli esperti – sono quasi *a livello di prefisso telefonico*”.

Quanto ai rimedi, la UE nel suo recente rapporto sulla *Digital Economy* ha già detto di no alla “web tax”. Obama si pone il problema, senza decidere. La Francia minaccia solo verbalmente Google. E l'Italia? “L'Italia ha approvato la sua web tax, salvo ritirarla a stretto giro di posta nove giorni dopo l'insediamento del governo Renzi”.

hanno espanso la quota sommersa della produzione di beni e di servizi in *tutti* i paesi europei, *inclusa la Germania*⁷, ed in parallelo le banche hanno creato un esteso “sistema bancario ombra” molto ramificato all'interno dell'Unione europea. Sicché l'Europa occidentale si configura oggi come *il più grande paradiso fiscale del mondo*, dalle isole della Manica alla City londinese⁸, dall'Irlanda al Lichtenstein, dal Lussemburgo del maneggio Juncker al principato di Monaco della immacolata dinastia Ranieri, Andorra, San Marino, e così via⁹. Secondo il Tax Justice Network quasi la metà dell'evasione fiscale mondiale si verifica proprio in Europa (vedi riquadro)¹⁰.

Questa detassazione e auto-detassazione del capitale ha avuto effetti particolarmente pesanti sul debito

di stato perché è avvenuta su uno sfondo di crescita della produzione modesta (se comparata al ciclo 1945-73), di crescenti tassi di disoccupazione, di salari stagnanti o dal declinante potere d'acquisto, tutti fattori che hanno limitato le entrate fiscali degli stati. Si è arrivati così allo scoppio della crisi del 2008 con *un debito statale ovunque molto più alto che nel 1975*.

Tutta colpa del neo-liberismo?

Per tutto ciò la sinistra, anche gran parte di quella “alternativa”, chiama in causa di solito il neo-liberismo con le sue politiche smaccatamente pro-capitale e invoca, contro di esse, una svolta neo-keynesiana. Il ruolo delle politiche neo-liberiste è evidente ma è puerile, per noi, opporre al debito di stato e al *deficit spending cattivo* del neo-liberismo il debito di stato e il *deficit spending buono* del keynesismo.

Anzitutto: non è previsto in alcun luogo che il debito di stato keynesiano possa essere condonato. Anche esso ha dovuto e dovrà *essere ripagato*, come è stato in passato, *dai soliti noti*. Nel 1992 fu il “tecnico” di rigorosa formazione keynesiana G. Amato a presentare ai lavoratori il salatissimo conto di 90.000 miliardi delle vecchie lire per iniziare, solo *iniziare*, a saldare il debito accumulato nel mezzo secolo precedente dalle politiche keynesiane – a partire dal formidabile sostegno di stato assicurato per decenni alla Fiat per far crescere in modo protetto la produzione e la domanda di auto, con finanziamenti agevolati o a fondo perduto per nuovi impianti e nuovi macchinari, esoneri fiscali, ricchi premi alle esportazioni, commesse riservate, sostegno finanziario-diplomatico alla sua internazionalizzazione, costruzione della rete autostradale, cassa integrazione e pre-pensionamenti, messa a sua disposizione (per lo spionaggio sui dipendenti) di settori dell'arma dei carabinieri, e chi più ne ha più ne metta.

Secondo: se si fa un bilancio storico serio, fuori dai miti, di ciò che il keynesismo è stato realmente, si vede come a partire dagli Stati Uniti di Roosevelt la sua

Italia: l'orgia degli aiuti di stato alle imprese private

M. Cobiانchi, in *Mani bucate*, Chiarelettere, 2011, ha tentato di quantificare per l'Italia l'entità degli aiuti di stato alle imprese private ed è arrivato alle seguenti cifre per l'anno 2010: 25 miliardi di euro di contributi in conto capitale e in conto corrente, 30 miliardi di euro di sconti fiscali; in totale 55 miliardi di euro. A questi spiccioli andrebbero aggiunti i versamenti e gli sconti fatti alle imprese da regioni, province e comuni, che non sono irrilevanti, se è vero che dei 1.307 provvedimenti di incentivazione approvati in Italia tra il 2003 e il 2008 dai governi Berlusconi e Prodi (con dentro Rifondazione) 91 sono quelli governativi, 1.216 quelli degli enti locali. Una misura della *sistematicità* e dell'*ampiezza* di questi interventi è nel fatto che “negli ultimi dieci anni la Commissione europea ha avviato lo spaventoso numero di 38.070 pratiche riguardanti gli aiuti di Stato italiani potenzialmente illegali. Significa che ogni giorno la Ue ha aperto più di dieci dossier riguardanti sussidi concessi alle aziende tricolori. Un record assoluto. E migliaia di questi procedimenti sono stati intrapresi proprio perché l'Italia si era ‘dimenticata’ di notificare a Bruxelles che aveva sussidiato qualcuno” (p. 22).

Se la memoria non ci inganna, a fine anni '80 quando Craxi cominciò a sentire intorno a sé puzza di bruciato per via dei ripetuti attacchi dei grandi gruppi economici sulle tangenti pretese dalla sua cricca, sparò la cifra di 40-50.000 miliardi di lire annue di aiuti di stato alle imprese. Come a dire, e in quel caso aveva perfettamente ragione: “zitti, più ladri e profittatori di voi, grandi industriali, non c'è nessuno!”.

Provate a fare il cambio lira-euro e scoprite che in vent'anni le sovvenzioni statali ai capitali privati si sono, *in valore*, raddoppiate. Nel frattempo, l'imposta sul reddito delle società (l'Ires, che dal 2007 ha sostituito l'Irpeg) ha alleggerito il prelievo fiscale con un'aliquota unica al 27,5%, mentre quella Irpeg era, al 2000, del 37%, scesa nel 2004 al 33%...

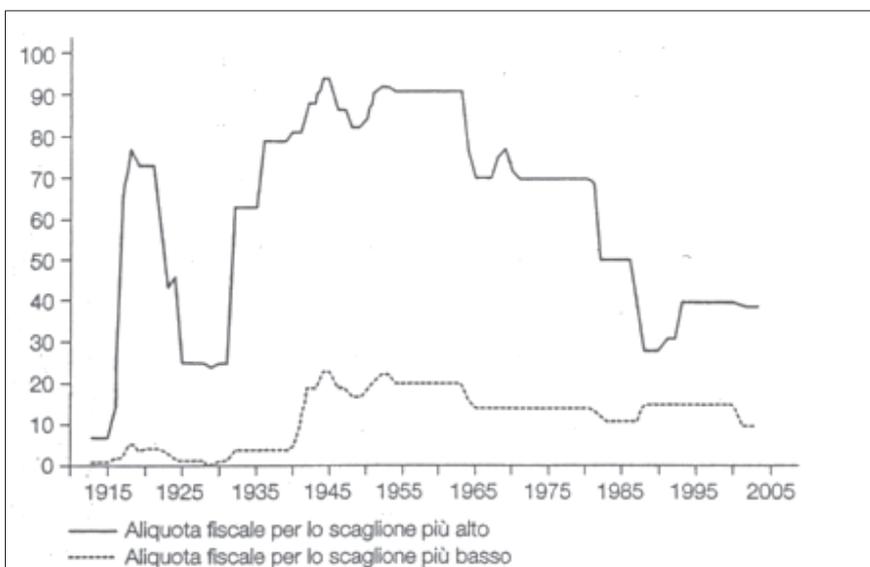
componente di spesa volta a socializzare i costi di produzione e riproduzione del capitale, *a iniziare dalla spesa bellica*, è stata schiacciante rispetto a quella costituita dalla spesa sociale. E come anche la spesa sociale, per i consumi sociali sia stata concepita dai keynesiani quale *mezzo* necessario a sostenere l'accumulazione. Già J. O' Connor aveva dimostrato a suo tempo che il capitale monopolistico statunitense aveva socializzato, trasferendoli sul bilancio dello stato, almeno parte dei costi di pianificazione, costruzione, sviluppo e modernizzazione del capitale sociale fisico (le infrastrutture dei trasporti, dell'energia, del sistema idrico e fognario, delle telecomunicazioni, etc.), e dei costi di formazione della forza-lavoro, per la ricerca scientifica, o per la messa in opera di politiche assistenziali¹¹.

Del resto Keynes in persona ha teorizzato l'incremento della spesa statale non certo per alleviare le pene delle classi lavoratrici – un pensiero lontanissimo da lui come individuo e dal suo mondo, pieno di disprezzo e di odio verso i proletari –, bensì con lo scopo di *salvare il modo di produzione capitalistico dalle sue contraddizioni*: nel caso specifico, l'insufficienza della domanda. È perciò un inganno, o un autoinganno se a pensarlo sono dei lavoratori, immaginare che il ritorno a politiche keynesiane possa costituire la soluzione degli attuali problemi dei salariati. Le politiche keynesiane sono state politiche *pro-accumulazione del capitale* quanto quelle neo-liberiste, e il loro costo, sul medio o lungo termine, è ricaduto sempre sulle schiene dei salariati. Se a uno sguardo superficiale sembra esserci in esse un che di concessivo verso le istanze dei proletari, è soltanto perché negli anni '30 negli Stati Uniti e negli anni '60 in Europa occidentale la conflittualità operaia e sociale ha *imposto* o vivamente *consigliato* alla classe capitalista e ai suoi governi di fare delle concessioni ai lavoratori in lotta, erroneamente prese per provvedimenti dettati dal keynesismo.

Intorno al *quanto* e al *come* della spesa sociale dello stato, del *salario indiretto*, infatti, è avvenuto e avviene un braccio di ferro tra capitale e lavoro, né più né meno che intorno al *salario diretto*. E come "in 99 casi su 100" le lotte per l'aumento del salario diretto "non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato del lavoro"¹², così le lotte degli anni '30 negli Stati Uniti e quelle degli anni '60 e '70 in Europa per l'aumento del salario indiretto hanno avuto un carattere essenzialmente difensivo. Sono servite a recuperare, in parte, quote della ricchezza sociale prodotte dalla classe lavoratrice nei precedenti periodi di sviluppo, grazie anche allo spettro del comunismo che era ancora in circolazione negli anni '30 (benché accoltellato da o-

gni lato) e si temeva potesse riaffacciarsi negli anni '60 e '70. Alla base dei sistemi di welfare in Occidente, non c'è nessuna benevola concessione del keynesismo, ci sono le lotte dei lavoratori e – mai dimenticarlo! – i dividendi del supersfruttamento dei "popoli di colore".

L'antagonismo di classe proprio della società capitalistica (anche quando non si vede) fa sì che la spesa dello stato, oltre che a sostenere il processo complessivo dell'accumulazione capitalistica, debba servire anche a *legittimare* e *stabilizzare* l'ordine sociale capitalistico dando "soddisfazione", nei *limiti minimi* del possibile, alle istanze della classe lavoratrice. È quanto hanno fatto le politiche "keynesiane" (e anche, a loro modo, le politiche sociali del nazismo e del fascismo), badando però nel contempo a mantenerla *divisa* e *stratificata* per neutralizzarne la forza potenziale. Dipendenti pubblici e privati, uomini e donne, occupati, semi-occupati e disoccupati, anziani e giovani, autoc-toni e immigrati, immigrati regolari e irregolari, etc., sono altrettante linee di divisione che l'intervento sta-



Aliquote fiscali per gli scaglioni più alti e più bassi negli Stati Uniti (1913-2003)
Fonte: Harvey, Breve storia del neoliberismo

tale in tema di "diritti sociali" si preoccupa di confermare e, se possibile, allargare dal momento che neppure nel *welfare state* più ampio essi sono stati *mai* assicurati a tutti i lavoratori indistintamente.

È vero: da più di mezzo secolo il neo-liberismo attacca il keynesismo per avere adottato il *deficit spending* (in cui, peraltro, è di un virtuosismo insuperabile)¹³. Ma ciò non accade per il presunto antagonismo tra queste due politiche economiche della classe capitalistica. Il keynesismo non è altro che lo schermo del *vero bersaglio* dell'ideologia e delle politiche neo-liberiste, che sono *da sempre* il socialismo e il proletariato¹⁴. E quanto fasulla sia l'alternativa tra neo-liberismo e neo-keynesismo sta a confermarlo la circostanza che la grandissima parte dei keynesiani di una volta ha votato nei parlamenti di tutta Europa *a favore del Fiscal Compact...*

2007-2008: scoppia la crisi, e gli stati socializzano le perdite delle banche.

Dunque si è arrivati all'avvento della grande crisi con un debito di stato già ingigantito rispetto a trent'anni prima, per effetto *tanto* di politiche keynesiane *quanto* di politiche neo-liberiste. È a questo punto che Washington e gli stati europei (ma anche i Brics) hanno dovuto accollarsi il costo immane del salvataggio del sistema bancario. La socializzazione delle perdite di banche e assicurazioni è stata il carico da 90 che ha portato all'emergenza-indebitamento statale che incombe su di noi e ci incatena alla cosiddetta "austerità". Ovvero al *supersfruttamento*, ad una *precarietà senza limiti*, alla *disoccupazione*, alla *crescente povertà*, e alla progressiva blindatura della società e dello stato che questa aggressione all'intera classe lavoratrice richiede.

In altra parte della rivista spieghiamo che la grande crisi di inizio millennio è stata prioritariamente una crisi della produzione di beni e di servizi; che a monte della crisi finanziaria c'è stata una crisi di sovrapproduzione, i cui primi segnali in campo immobiliare, tanto per fare un solo esempio, erano tangibili già nella seconda metà del 2006, ben prima che scoppiasse la vicenda dei mutui *sub prime*. Ma vanno considerati an-

che dei fattori *specifici* al funzionamento del sistema bancario che hanno sospinto le grandi banche statunitensi ed europee (non solo la Lehman Brothers, la Northern Rock, l'Anglo-Irish Bank, le *cajas* spagnole, il Monte dei Paschi) sull'orlo del tracollo: la trasformazione delle banche in conglomerati finanziari, l'enorme crescita e liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitale, l'indebitamento delle famiglie.

A partire dagli anni '80 si è verificata una trasformazione della quasi totalità delle banche in banche universali. Questa trasformazione ha riguardato soprattutto le vecchie banche specializzate nella raccolta dei risparmi, che hanno affiancato a questa loro attività tradizionale altre attività tipiche delle banche commerciali e delle banche d'investimento, che sono diventate in breve prevalenti sull'attività tradizionale anche attraverso la filiazione di "banche ombra". Per tale via è salito fino a livelli insostenibili il rapporto tra i capitali propri detenuti dalle banche e quelli presi in prestito (da altre banche, da hedge funds o dalle banche centrali, straordinariamente prodighe di prestiti alle banche private a tassi di interesse vicini allo zero). In un contesto di crescente deregolamentazione di tali attività¹⁵, si è scatenata una concorrenza interbancaria e tra le banche e gli altri operatori finanziari che ha portato ciascuno di essi ad allargare il più pos-

Spesa sanitaria e spesa previdenziale: non mettiamo insieme due mondi opposti!

A.M. Shaikh e E.A. Tonak hanno avuto il merito di dimostrare per gli Stati Uniti del periodo 1952-1997 "le spese statali relative alla salute, all'istruzione, alla previdenza, alla disoccupazione, ai sussidi statali, alle abitazioni e a tutta una serie di programmi sociali" sono state coperte per intero dalla "tassazione sulla popolazione lavorativa" (A.M. Shaikh, *La crisi. Raccolta di saggi*, Conessioni, 2012, pp. 54-69). Dunque in nulla la crescita del debito di stato *yankee* può essere ascritta alla spesa socio-sanitaria e assistenziale.

In attesa che un calcolo altrettanto rigoroso venga fatto per l'Italia (è già stato fatto da A. Stuppini per i lavoratori immigrati e ha rilevato un avanzo *a favore dello stato*), ci preme mettere in guardia da una abituale manipolazione dei dati in materia. Quando si parla della spesa pubblica sanitaria italiana (che resta comunque del 22,2% al di sotto della media degli altri paesi dell'Europa dei 15), e della sua crescita, non si distingue quasi mai tra la spesa per le prestazioni (che è salario indiretto, per la riproduzione della forza-lavoro, coperto dalle trattenute alla fonte) e la spesa per la costruzione di nuove strutture (e i relativi i fenomeni di corruzione e di sprechi), gli affitti, l'acquisto dei macchinari e delle medicine, la remunerazione di consulenti e super-manager, etc., che vanno ad ingrassare i conti delle multinazioni farmaceutiche, delle società immobiliari, delle reti affaristiche legate alla p.a., e sono delle spese per l'accumulazione del capitale e la riproduzione della classe capitalistica e dei suoi grandi e piccoli *commis*.

In attesa di una stima rigorosa delle *due* parti, *ben distinte*, della spesa sanitaria pubblica, un solo esempio per avere una vaga idea del fiume di *profitti* e *sovra-profitti occultato ad arte* dentro i 113 miliardi di spesa sanitaria pubblica (al 2012). Anni fa, con l'assenso dei controllori dell'Agenzia per il farmaco, le multinazionali farmaceutiche svizzere Roche e Novartis conclusero un patto per sponsorizzare Lucentis, un medicinale per patologie della vista dal modico prezzo di 900 euro, con una parallela campagna di discredito contro un altro loro farmaco assai più economico, Avastin (costo: 81 euro), raccomandato invece da molti medici di base e oculisti. Ebbene, per questa *sola* violazione delle "norme sulla concorrenza" (=truffa ai danni del bilancio statale) il ministero della Sanità, redivivo, si è indotto a chiedere un risarcimento di *1,2 miliardi di euro*, pari a circa *l'1% della spesa sanitaria totale dello stato*... Quanti accordi del genere hanno concluso e venduto agli incorruttibili ministri e dirigenti ministeriali i boss di Big Pharma? Intanto la quota di prestazioni pagate direttamente dagli utenti, in aggiunta alle trattenute alla fonte, continua a salire (in Friuli è arrivata al 27%)...

Ed ora un esempio circa la spesa pensionistica. Dopo quasi un ventennio di controriforme a catena, da Berlusconi-Dini a Monti-Fornero, è tornato negli ultimi tempi l'allarme sbilancio dell'Inps, e si è ricominciato a ventilare la necessità di nuovi interventi. L'allarme l'ha lanciato la Corte dei Conti nel 2013. Il "buco" dell'Inps sarebbe di circa 12 miliardi (da notare che al 2009 l'attivo Inps era di 27 miliardi). E l'ha prodotto l'accorpamento all'Inps di Inpdap e Enpals, gli enti previdenziali dei dipendenti dello stato e degli operatori dello spettacolo, entrambi in disavanzo per svariati miliardi. Ma se andate a guardarci dentro, giusto un'occhiata, scoprite che dentro questi bilanci ci sono 180.000 super-pensionati con pensioni superiori a 5.000 euro lordi al mese, e costano *15 miliardi l'anno* - l'equivalente di ciò che riscuotono 5 milioni di pensionati.

Da qualunque parte lo si guardi, il debito dello stato ci rinvia alla divisione in classi della società e all'antagonismo di classe. Alla necessità di batterci contro i rapporti sociali capitalistici di proprietà e di produzione che ci soffocano.

sibile il proprio raggio di azione, e quindi i prestiti a rischio e le operazioni speculative.

Questa corsa all'accrescimento "senza fine e senza limiti" dei propri capitali da parte delle banche è stata alimentata nell'era neo-liberista dall'esplosione del mercato internazionale dei prestiti statali (soprattutto, all'inizio, ai paesi del Sud del mondo, da essi strangolati), degli scambi monetari, delle attività di borsa, degli investimenti diretti all'estero, e dalla creazione di nuovi prodotti finanziari a rischio e opacità crescenti. A partire dagli anni '80 il rapporto tra pil mondiale e attivi finanziari è schizzato verso l'alto fino ad assumere una dinamica di crescita pressoché incontrollabile (un altro aspetto della tipica anarchia del modo di produzione capitalistico), passando dal rapporto 1:50 degli anni '70, a quello 1:100 nel 1980, a 1:200 nel 1990, a 1:300 circa nel 2000, a 1:350 nel 2006¹⁶. E da questo processo sono state in pieno coinvolte anche le imprese industriali e dei servizi, a partire da quelle transnazionali¹⁷.

Propellenti non secondari di questa folle corsa sono stati tanto la crescita dell'indebitamento *pubblico* quanto la crescita di quello *privato*, che si è generalizzata negli ultimi decenni dai paesi anglosassoni a tutti i paesi europei (e oltre), altra faccia della precarietà, della disoccupazione e della stagnazione, se non della riduzione, dei salari reali. Su questa leva hanno spinto, non solo le banche, ma anche – e quanto! – le imprese industriali. Nota F. Chesnais:

"I prestiti ipotecari e i prestiti al consumo hanno sostenuto l'impiego, la domanda e la creazione o l'estensione di capacità produttive in alcuni settori, in particolare nell'edilizia e nell'automobile. Inoltre, hanno rappresentato una delle principali basi di profitto per le banche. Nel 2007 il tasso di indebitamento [delle famiglie] in percentuale del loro reddito disponibile era del 176% in Irlanda, del 145% nel Regno Unito, del 138% negli Stati Uniti, del 123% in Canada, del 115% in Spagna. Perfino in Francia nel 2007 aveva raggiunto il 71% a fronte del 56,6% del 2003. Tra il 2000 e il 2007 i debiti delle famiglie americane sono aumentati quanto erano aumentati nel corso dei venticinque anni precedenti. (...) Il profitto delle banche è stato alimentato da interessi e da svariate commissioni legate ad un'estesa gamma di crediti proposti alle famiglie"¹⁸.

Non è andata diversamente in quell'Italia che il duo Tremonti-Berlusconi vantava ancora nel 2011 come il paese dal minimo debito privato. Nella realtà dal 1998 a metà 2013 il debito privato totale (che comprende famiglie, imprese e istituzioni finanziarie) è cresciuto in Italia fino al 130% del pil, mentre quello delle famiglie è raddoppiato passando dal 24% al 51% del pil. Secondo Bankitalia, del resto, dalla fine del 2007 la "ricchezza delle famiglie" è diminuita – *in media* – del 9%. Se si considera il processo di polarizzazione sociale che ha prodotto in Italia nel solo 2012 127.000 milionari *in più* dell'anno precedente¹⁹, è evidente che la diminuzione *effettiva* del reddito per le famiglie dei

Quando e perché si è impennato il debito di stato in Italia

La propaganda di stato spaccia la tesi secondo cui il bilancio dello stato è andato fuori controllo a causa della spesa socio-sanitaria, previdenziale e assistenziale (cassa integrazione, etc.). La verità storica è ben altra, ed è testimoniata da un grafico pubblicato su *Keynesblog*: a far schizzare il debito di stato è stata l'impennata dei tassi di interesse sui titoli di stato avvenuta negli anni '80, in seguito al cosiddetto divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia (lo sostiene anche V. Lops con un post su "il Sole 24 ore" del 3 dicembre 2013). Per l'esattezza è tra il 1982 e il 1992 che il debito di stato italiano *raddoppia*, passando *dal 60% al 120% del pil*.

Fino al 1981 la Banca d'Italia era stata il primo acquirente dei titoli di stato, e questo suo ruolo "di garanzia" aveva avuto un effetto calmieratore (*parziale*) sui tassi di interesse, già maggiori di quelli medi europei. Dal momento in cui la Banca d'Italia ha cessato di svolgere un tale ruolo, i tassi sono schizzati ancor più verso l'alto. Nel 1993 il divario tra i tassi medi di interesse italiani ed europei arrivò a sfiorare i 10 punti: 13% contro il 4,3-4,4%, mentre la sola spesa per interessi toccò l'11,4% del pil, un livello di gran lunga maggiore della media europea. Chi era capo del governo? Il santone (della fu-sinistra) Ciampi, a cui spetta – insieme ad Amato, che in questo lo batté – il record per l'incremento del debito di stato da parte di un singolo governo. Entrambi i governi durarono un solo anno, ma Amato riuscì a far crescere i nostri debiti dal 105% al 115% del pil, e Ciampi completò l'opera portandoli oltre il 120% del pil. Governi "tecnici" più abili ancora di quelli "politici" nel realizzare gli interessi del capitale.

Da notare che la decisione del "divorzio" fu presa dal ministro del Tesoro B. Andreatta, tra i d.c. più apertamente keynesiani. Di grande interesse è la motivazione, di pugno dello stesso: annullare "il demenziale rafforzamento della scala mobile, prodotto dall'accordo [del 1976] tra Confindustria e sindacati", dunque *abbattere i salari*, impedendone una crescita in qualche misura proporzionale alla inflazione. Commenta opportunamente *Keynesblog*: "Infatti, nel 1984, con gli accordi di San Valentino la scala mobile fu indebolita e nel 1992 definitivamente eliminata. Anche oggi, come allora, le presunte necessità del bilancio pubblico sono la leva attraverso cui ridurre il salario, in Italia e in Europa. Con la differenza che oggi l'attacco si estende al salario indiretto, è al welfare".

Per mano di un ministro keynesiano, dunque, e dei governi di centro-sinistra Craxi, Goria, De Mita, Andreotti, Amato, si è attuato tra il 1982 e il 1992 un *gigantesco trasferimento di ricchezza sociale* a favore del capitale in tutte le sue forme (non solo dell'interesse), e si è predisposto per i decenni successivi un altrettanto colossale *processo di espropriazione dei salariati*. I famosi figli e nipoti di cui noi lavoratori non avremmo sufficiente cura... fortuna che ci hanno pensato loro.

salariati, specie se a mono-salario o colpite dalla disoccupazione, è stata di gran lunga maggiore.

In questo processo globale di crescita dell'indebitamento generale, il record non spetta, però, né alle famiglie né alle imprese non finanziarie, e neppure agli stati; va proprio *alle banche e alle società finanzia-*

rie. Agli stati è toccato poi accollarsi le loro più pesanti passività facendole diventare, attraverso i vari piani di salvataggio, debiti *pubblici*, e così una crisi bancaria, nata da una crisi del processo di accumulazione, si è trasformata in una *crisi del debito di stato*. Tuttavia non vogliamo indulgere in alcun modo ad una rappresentazione banale e falsificante del capitale bancario e finanziario che lo raffigura come un capitale *totalmente esterno al capitale produttivo*, dedito solo ed esclusivamente alla mera speculazione a breve su monete, titoli, derivati e quant'altro, la faccia *sporca e parassitaria* del capitale da colpire contrapposta a quella *pulita e produttiva da salvaguardare*, rappresentata dalle imprese "non finanziarie" (supposto che tra le grandi imprese sia davvero possibile una simile distinzione).

Nulla di tutto ciò.

Ma non si tratta solo delle banche!

Il "nuovo capitalismo finanziario" emerso nell'era neo-liberista ha guidato l'enorme ampliamento e la "razionalizzazione" dello sfruttamento del lavoro salariato alla scala mondiale da parte delle imprese transnazionali, dimostrandosi in ciò, come hanno notato i suoi cantori, superiore al "vecchio capitalismo manageriale", al confronto più lento, macchinoso, impregnato di limitatezze nazionali, meno efficiente nel generare sovra-profitti. Un processo del genere si era già verificato nel ventennio precedente la prima guerra mondiale. Questo secondo "slancio vitale" *dotato* del capitale finanziario (possono esserci simili slanci anche nella fase storica di decadenza di un dato modo di produzione) ha avuto e avrà conseguenze incomparabilmente maggiori sul processo di riproduzione allargata del capitale. A mano a mano però che in Occidente, anzitutto in Europa, si è andati incontro a crescenti difficoltà ad ottenere profitti soddisfacenti nella produzione di beni e servizi, *specie dopo il 1997*²⁰, i maghi degli investimenti finanziari hanno moltiplicato i loro sforzi "creativi" nel frenetico tentativo di produrre valore *senza* passare attraverso i faticosi processi di produzione di beni e di servizi, ingolfati da una nuova generazione di macchine forti risparmiatrici di forza-lavoro. Operando una forzatura dopo l'altra, hanno puntato su attività, in prevalenza extra-bilancio, capaci di assicurare saggi di profitto del 15-20-25% irraggiungibili nell'economia reale, con il gonfiamento esponenziale di movimenti speculativi e bolle di ogni tipo²¹.

A soffiare nelle vele di questi vecchi e nuovi corsari della finanza mondiale è stata anche una serie di vittorie politiche per loro esaltanti, come il totale tracollo dei paesi del "socialismo reale" e delle loro interconnessioni, la crescente apertura ai capitali globali del "socialismo di mercato" cinese, l'assunzione del credo e delle politiche neo-liberiste da parte delle sinistre e dei sindacati europei. Ma proprio questa "vertigine da successi", e *per converso* le crescenti difficoltà ad assicurarsi nei paesi del Sud del mondo i livelli di super-sfruttamento agognati e a vincere le guerre infinite in

Iraq e Afghanistan, hanno spinto all'eccesso la creazione di capitale fittizio intralciandone al contempo l'ulteriore crescita fino a quando non è esplosa la crisi dei mutui *sub-prime*. Questa crisi ha evidenziato che i livelli di indebitamento raggiunti da una frazione della classe proletaria erano non più sostenibili, e che l'ampiezza del contagio generato dalle cartolarizzazioni (l'impacchettamento e la vendita dei propri crediti) operate dalle banche e da altre istituzioni finanziarie era divenuto, come il loro livello di indebitamento, di una pericolosità esplosiva.

Una volta finito in mille pezzi il giocattolo magico, ecco chiamati in causa gli stati a cercare di rimetterne insieme i cocci. Come? Gonfiando ovunque il loro debito: con una progressione forte negli Stati Uniti, dove il debito federale è passato dal 71,2% del pil nel 2008 (9.900 miliardi di dollari) al 106,9% del pil dell'autunno 2013 (17.000 miliardi), addirittura forsennata in paesi come l'Irlanda (+349% dal 2007 al 2013) o la Spagna (+137,1% nello stesso periodo), meno marcata in altri. Tra questi paesi c'è l'Italia dove però esso è salito egualmente dal 103,5% del 2007 (1.602.614 milioni di euro) al 135% del pil al 12 novembre 2014 (2.193.954 milioni di euro), ovvero 591 miliardi di euro in più da ripagare ai grandi usurai interni ed esteri che hanno in pugno lo stato italiano (non ultime le grandi organizzazioni mafiose che hanno nelle proprie mani, sembra, il 25% del debito totale). Alla *socializzazione dei costi di produzione delle imprese* già operante da decenni si è aggiunta la *socializzazione delle ingenti perdite del sistema bancario e finanziario*, e ne è derivata, non certo per un processo naturale, l'emergenza-debito di stato. In questo modo una grande crisi provocata dagli antagonismi strutturali del sistema capitalistico, del capitale, è stata *trasformata e camuffata* in una crisi dei bilanci statali (esterna, quindi, ai meccanismi della produzione di valore) provocata dall'"eccesso" di spesa sociale, dalle "eccessive" pretese e "rigidità" della classe lavoratrice. Il tutto all'insegna del martellante: non c'è alternativa! O l'"austerità", o il tracollo degli stati, delle monete, delle banche, dell'economia, e il precipizio verso la povertà da "Terzo Mondo".

Il nodo scorsoio del *Fiscal Compact*

A volte ho l'impressione che la maggior parte dei politici non abbia ancora capito quanto essi siano già oggi sotto il controllo dei mercati finanziari, e siano perfino dominati da questi.

H. Tietmeyer, ex-presidente della Bundesbank, 1996.

La dichiarazione ufficiale di questa emergenza - a partire dal caso greco - è servita in Europa a scatenare un'*aperta guerra di classe* dei capitalisti contro i proletari. Con lo stato maggiore di questa guerra - Bce, multinazionali, banche e borse europee, Fmi, Wall Street, agenzie di rating, mercati finanziari globali - compatto nel dettare a Bruxelles e ai governi nazionali le decisioni da prendere e le marce forzate per metterle in atto. Nell'estate 2011 il "caso greco" e il "caso ita-

liano” hanno fatto fare a questo processo un balzo in avanti con il *licenziamento in tronco per via extra-parlamentare* del governo Papandreu in Grecia e del governo Berlusconi in Italia²². Per Papandreu il licenziamento è scattato per aver prospettato di sottoporre a referendum popolare le misure decise dalla Trojka (Bce, Fmi, Bruxelles) – un inescusabile peccato contro lo spirito santo. Per Berlusconi, invece, è scattato perché il suo governo non dava sufficienti garanzie di tenere la barra dritta su tempi e modi delle misure anti-proletarie (e anti-ceti medi) da adottare senza indugi. In seguito il battage sul rischio che i Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna) o i Piigs (Italia inclusa) mandassero in rovina l’intera costruzione europea ha aperto la strada all’adozione del *Fiscal Compact*, che nelle intenzioni dei suoi promotori dovrà vincolare rigidamente i bilanci statali di *tutti* i membri dell’Unione europea, inclusi naturalmente i nuovi entrati paesi dell’Est, per i prossimi 20 anni con l’obiettivo di *abbattere il debito di ogni stato* portando-lo al 60% del pil.

V. Giacché ed altri, inguaribilmente malati di tossico nazionalismo anti-tedesco, interpretano i fatti del 2011 come “una crisi da squilibri delle bilance commerciali”, prodotta essenzialmente dalla politica da asso-pigliatutto della Germania²³ che ha costretto i paesi mediterranei ad iper-indebitarsi per acquistare

merci tedesche salvo poi stringergli il cappio al collo al momento opportuno. Questo tipo di analisi dimentica due aspetti essenziali: il carattere *internazionale* della crisi dei debiti di stato (che ha costretto anche gli Stati Uniti ad innalzare formalmente il tetto del debito oltre il 100% del pil) e la circostanza che l’attacco ai cd. Piigs è stato sferrato dai capitali *globali* nel loro insieme, a cominciare dalle agenzie di rating *yankee*, e non solo dal governo tedesco e dalle banche tedesche. Peggio ancora: mette in secondo piano il fondamentale dato di fatto che il Fiscal Compact imporrà una disciplina di ferro, pur con le diverse modalità del caso, a *tutti* i proletari d’Europa, non solo a quelli dell’Europa meridionale che sono nell’immediato i più colpiti, perché vincola *tutti* i 25 stati firmatari (e quelli entrati dopo, o che entreranno dopo). Ma c’è anche un’altra piccola dimenticanza dal retrogusto nazionalistico: sulle sventure dei lavoratori greci e della Grecia non prosperano solo le imprese e le banche tedesche e francesi, prosperano anche il capitale e lo stato italiano che, come mise in luce Tremonti, non hanno certo fatto regali prestando denaro allo stato greco a tassi superiori al 5%, così come per altro verso neppure le banche greche fanno regali alle popolazioni della Serbia e della Macedonia prestando anche loro ad usura.

Cosa implica per l’Italia il Fiscal Compact?

Un taglio della spesa statale pari a più di 1.000 miliardi di euro

Il Fiscal Compact o Patto fiscale è l’accordo concluso tra i governi dell’Ue nel marzo 2012, che diventerà pienamente operativo il 1° gennaio 2016. Prevede: 1) che i governi debbano perseguire il *pareggio o l’attivo di bilancio*; 2) che il disavanzo strutturale (cioè “corretto” in relazione al ciclo economico, di espansione, stagnazione o recessione) del bilancio statale non possa eccedere lo 0,5% del pil, o al massimo l’1% (se il debito pubblico di uno stato è minore del 60% del pil); 3) che il deficit annuale (tenendo conto anche degli interessi da pagare sul debito pregresso) non possa essere comunque superiore al 3% del pil; 4) che i paesi con debito pubblico superiore al 60% del pil debbano rientrare entro questo livello nel giro di 20 anni, tagliando ogni anno 1/20 del debito totale – il che significa, per l’Italia, tagliare *più di 1.000 miliardi di euro in 20 anni*, quindi almeno per la prima parte del ventennio, ridurre la spesa statale, a partire dal 1° gennaio 2015, dell’ordine di 50 miliardi di euro circa l’anno. Una ripresa economica potrebbe far scendere di qualcosa questi tagli draconiani, nulla di più, ma in pochi ci scommettono.

I tagli andranno ad innestarsi su un bilancio statale italiano caratterizzato da più di vent’anni dall’*avanzo primario*, la differenza tra entrate e uscite dello stato al netto degli interessi, con le sole eccezioni del 2009 e 2010, già fortemente dimagrito nelle voci della spesa sociale. Per queste voci, salvo le pensioni, l’Italia è già agli ultimi posti in Europa (mentre è tra i primi sei per spesa bellica, una spesa che dà sempre il suo ottimo contributo all’indebitamento degli stati) – ancora a proposito di “politiche keynesiane”, l’avanzo record, pari al 6,7% del pil, si è verificato nel 1997 con alla guida dell’esecutivo un tale Romano Prodi... Si addice perciò in particolare all’Italia la previsione di Krugman: il Fiscal Compact porterà alla “dissoluzione dello stato sociale”. Non è solo l’Italia, è tutta la Ue che per accrescere la sua competitività punta fortemente sull’*abbattimento del salario indiretto*, e il primo paese in ordine di tempo a muoversi in questa direzione è stata la Germania del socialdemocratico Schröder.

Lo stato italiano, con il duo Monti-Napolitano, ha solennizzato questo impegno *contro i “diritti sociali”* inserendo formalmente il pareggio di bilancio nella Costituzione e vincolando ad esso anche gli enti locali. A quel tempo i bucanieri di “Libero” e de “la Padania” si misero a sbraitare contro la Trilateral, la massoneria, la Merkel, Bruxelles e i club delle banche che avevano silurato Berlusconi per imporre questo diktat, ma la loro cagnara “anti-plutocratica” non può coprire un dato di fatto: il *vincolo europeo* caro ai suddetti poteri plutocratici era *già* stato inserito in Costituzione all’art. 117 da una legge costituzionale del 18 ottobre 2001. Gli autori? Berlusconi, Bossi e Fini. E neppure è il caso, compagni dell’area di Rifondazione, di strapparvi le vesti per la Costituzione stravolta dal Cavaliere e dai suoi accoliti, perché proprio nella Costituzione “nata dalla Resistenza” era *già* prevista la necessità della “copertura finanziaria” per le leggi di spesa (che altro è se non un pareggio di bilancio?) e due materie erano sottratte *per principio costituzionale* ai referendum popolari, e continuano ad esserlo: i trattati internazionali e le leggi tributarie e di bilancio (art. 75). Anche per i padri costituenti guerra e fisco (di classe) sono questioni troppo serie per permettere al “popolo sovrano” di esprimersi su di esse con il voto. Lo si può, e lo si deve fare, evidentemente, con la lotta!

Si va verso uno “stato di eccezione”?

Questo passaggio-chiave della crisi del debito statale ha avuto risvolti politici di grande portata. L'indebitamento degli stati, l'abbiamo già detto, comporta l'*alienazione* dei poteri dello stato, la alienazione dello stato stesso *a favore dei creditori dello stato*, del sistema bancario dei singoli paesi e internazionale, della classe capitalistica tanto nazionale quanto globale. Tale alienazione non va intesa, però, come una sorta di auto-dimissionamento della “classe politica”, della politica borghese a favore dell'assunzione *diretta* delle redini dello stato e del governo dei singoli paesi da parte di banchieri e capitalisti. Questo, naturalmente, può accadere, è accaduto, in particolare in Italia con Berlusconi, Monti, Passera, o in Grecia con Papademos, ex di Goldman Sachs al pari di Monti (che coincidenza...). Ma si tratta di soluzioni instabili e transitorie (la longevità politica di Berlusconi è un'anomalia dovuta alla particolare profondità della crisi italiana). Ciò che sta avvenendo a scala generale è “solo” una *secca riduzione* dei margini di autonomia dei governi e degli stati davanti ai club dei loro creditori super-capitalisti. Nello stesso tempo, proprio perché questa riduzione, e le sue conseguenze, vanno il più possibile *oscurate* agli occhi dei lavoratori per minimizzare la loro resistenza, l'operazione richiede un nuovo personale politico borghese in grado di contrabbandare la brutale aggressione *di classe*, la massima possibile *privatizzazione* dello stato e della *ricchezza sociale*, come un'obiettivo necessaria che risponde agli interessi di *tutti*, in particolare dei più “deboli” e dei più giovani. Perfino un glaciale portaordini del capitale globale quale Monti dovette coniare il binomio “rigore ed equità”, salvo fare quello che sappiamo²⁴. Sempre sotto questo profilo, non è difficile comprendere perché anche il suo sostituto, il travet-Letta jr, troppo simile a un esattore delle tasse per conto delle banche, sia stato a sua volta defenestrato alla spiccia dai suoi sovra-stanti per manifesta mancanza di *appeal popolare*, e sostituito con l'imbonitore Renzi che è riuscito per ora a spacciarsi per quello che mette con una mano 80 euro nelle buste paga di milioni di salariati, occultando quanti di più e *quanto futuro* sta sottraendo loro con l'altra.

La riduzione di autonomia dei governi e degli stati nei confronti dei capitali globali sta passando ovunque attraverso un *salto di qualità nella concentrazione del potere politico nelle mani degli esecutivi*, anzi di singoli membri di essi strettamente legati (meglio se attraverso nessi occulti) alle istituzioni finanziarie interna-

zionali e alle aziende-giganti globali. Contestualmente sta avvenendo in Europa un *crescente accentramento del potere nelle mani delle istituzioni europee* (anzitutto Bce e Commissione) rispetto ai singoli stati e governi nazionali. Per dar nome a tale processo sono state avanzate differenti formule: post-democrazia, democrazia oligarchica, dittatura tecnocratica, colpo di stato a rate di banche e governi, fino a chiamare in causa anche il fascismo.

Per quanto gli apparati dei media facciano del loro meglio per portare alla ribalta le formazioni di matrice neo-fascista o neo-nazista qua e là risorgenti in Europa, e per quanto un simile spauracchio venga agitato già oggi per prevenire o intimidire (vedi Grecia) le risposte di lotta dei lavoratori, non esistono *attualmente* in Europa le condizioni predisponenti necessarie perché la classe borghese liquidi la democrazia. Il nazi-fascismo fu una delle risposte capitalistiche all'assalto rivoluzionario del proletariato di un secolo fa; trionfò là dove le difficoltà della classe capitalistica a concentrare le proprie forze per passare in pieno alla fase monopolistica del capitalismo furono più acute



Proteste contro le banche che sfrattano le famiglie che non riescono più a pagare i mutui

a causa della lotta di classe degli sfruttati e della crisi di egemonia della tradizionale nomenclatura politica (il ceto politico liberale in Italia, quello di ascendenza junker in Germania). All'oggi non è in campo il movimento proletario rivoluzionario, né pare imminente la sua rinascita. Anzi, in Europa la classe lavoratrice è forse al suo

massimo storico di sfilacciamento, di sbandamento, al suo minimo storico di fiducia in sé stessa. Questo consente ai “vecchi” apparati di potere, specie nell'area centrale della Ue, di essere ancora abbastanza stabili, *nonostante la crisi e le conseguenze della crisi*. Del pari, benché i conflitti tra le tendenze “riformatrici” (centralizzatrici) dei capitali più forti e transnazionalizzati e quelle “conservatrici” dei capitali più deboli e inclini a forme di “protezione nazionale” siano in aumento ovunque, esse rimangono tuttora sotto (relativo) controllo.

Sicuro: bisogna stare in guardia e mobilitarsi in modo militante contro i fenomeni di marca neo-fascista, specie quando, e succede spesso, si presentano con accattivanti rivendicazioni sociali o, perfino, proclami “anti-imperialisti”. Stare in guardia e mobilitarsi, senza nulla sperare e nulla concedere ai prevedibili richiami a fronti anti-fascisti inter-classisti con i partiti democratici: perché su quanto sia fasullo e deviante il presunto antagonismo tra democrazia e fascismo, su quanto sia debilitante e suicida per i proletari affidarsi all'azione anti-fascista delle istituzioni democratiche,

c'è sovrabbondanza di prove storiche. L'antifascismo o è *di classe*, o semplicemente *non è*.

Tuttavia per i lavoratori, per i *nostri*, il compito politico principale del momento è denunciare, resistere, mettersi di traverso allo *stato di eccezione strisciante* che, un passo dopo l'altro, sta venendo avanti, "surrettiziamente senza dire il proprio nome"²⁵, in Europa. Passiamo in rassegna in altra parte della rivista la molteplicità dei fattori e dei fatti che spingono in questa direzione. Ci limitiamo qui a precisare che questa *specifica* forma del dominio politico del capitale comporta la *restrizione*, talora l'*amputazione* (con il motivo della eccezionalità, e dunque, almeno all'inizio, della provvisorietà), il processuale *svuotamento* (anche attraverso pesanti sanzioni pecuniarie) dell'esercizio dei *diritti politici e sindacali dei proletari*, della libertà-possibilità degli sfruttati di organizzarsi e manifestare. Senza che questo comporti necessariamente la sospensione totale delle regole della democrazia rappresentativa (parlamentare), a cominciare dalle elezioni²⁶, perché l'involucro democratico della dittatura di classe del capitale appare tuttora la forma preferibile, la più efficace tuttora per mantenere la pace sociale – nonostante il crescente astensionismo indichi la crescente distanza tra i rituali democratici e le aspettative dei lavoratori e dei giovani. In Europa, dal Sud al Nord (le operazioni anti-immigrati ad Amburgo o a Calais), dall'Est all'Ovest (i radicali provvedimenti di Rajoy contro le dimostrazioni) il ritmo di questo cammino, oggi relativamente lento, appare *in progress*. E la sua velocità potrebbe improvvisamente innalzarsi davanti a una nuova acutizzazione della crisi, a risposte di lotta della classe lavoratrice più rilevanti e decise di quelle attuali, a crescenti tensioni militari specie in aree vicine all'Europa, al cedimento strutturale di uno degli anelli deboli della costruzione europea.

In Italia questo processo ha preso corpo negli ultimi anni tanto "in alto" che "in basso". In alto, con la nomina da parte della rete di interessi transnazionali che agisce attraverso Napolitano di ben tre esecutivi privi di qualsiasi legittimazione elettorale, anzi – nel primo caso, quando venne cacciato Berlusconi – *violando apertamente* i risultati delle sacre elezioni democratiche. In basso con affondi mirati, per ora, contro le realtà di più accesa o continua conflittualità (il movimento No Tav, le lotte dei facchini della logistica, Banchi nuovi, il movimento per il diritto alla casa a Roma, il no Muos) o, è un classico, contro gli immigrati con l'intensificazione degli affondamenti procurati di barconi, e infine anche contro manifestazioni indette dalla Fiom. Resistergli si può *subordinando* la denuncia delle operazioni oligarchiche ed extra-parlamentari alla enucleazione del loro *contenuto sociale* e facendo ogni sforzo per collegare le singole risposte alla repressione delle lotte e proiettarle verso la massa, finora passiva, dei lavoratori. E oltre, rivolgendoci anche ad una cittadinanza di ceto medio-basso, salariato e piccolo-accumulativo, che sta sentendo sulla propria pelle tanto la crisi quanto le politiche di "austerità", e prova estraneità, se non nausea, nei confronti dei cir-

coli esclusivi della *super-class* economica, politica, burocratica dove tutto si decide in modo insindacabile.

Basta sacrifici! Rifiutiamoci di pagare il debito di stato!

[Gli operai] debbono spingere all'estremo le misure proposte dai democratici (...) e trasformarle in attacchi diretti alla proprietà privata. (...) Se i democratici proporranno l'imposta proporzionale, gli operai proporranno l'imposta progressiva; se i democratici proporranno essi stessi una imposta progressiva moderata, i lavoratori insisteranno per una imposta così rapidamente progressiva che il grande capitale ne sia rovinato; se i democratici reclameranno che si regolino i debiti dello Stato, i proletari reclameranno che lo Stato faccia bancarotta.

K. Marx, *Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega dei comunisti*, marzo 1850.

La conclusione politica di questa analisi è chiara: bisogna tornare a discutere della questione del debito pubblico, rompendo il silenzio *imposto* dai suoi padroni. Bisogna denunciare con forza la *funzione espropriatrice, strangolatoria* del debito di stato e delle politiche che ne derivano. Bisogna metterne l'*annullamento* nel programma da propagandare per la rinascita del movimento di classe. E bisogna farlo senza quelle mezze misure che hanno fiaccato, finora, le poche iniziative che si sono sviluppate su questo terreno.

Tre anni fa il Comitato No debito ebbe il merito di mettere in moto un percorso del genere contro il governo Monti e i suoi mandanti interni e internazionali rivendicando il *non pagamento* del debito. Ma depotenziò subito il suo appello di lotta – "costruire l'opposizione sociale e politica al governo delle banche" – attraverso il richiamo ai "valori fondamentali della democrazia, della libertà e della Costituzione" da un lato, e dall'altro attraverso l'indicazione della via referendaria – "rivendichiamo un referendum per poter dire no ai vincoli della finanza internazionale e della Banca centrale europea". Sta di fatto che il debito pubblico e il suo pagamento sono del tutto interni ai "valori fondamentali della democrazia", dal momento che non c'è all'oggi un solo stato democratico, a cominciare da quelli europei, che non abbia fatto ricorso al debito di stato per arricchire i proprietari del capitale e stringere alla gola i proletari; né esiste un solo stato, o ordinamento, democratico che preveda la possibilità del non pagamento del debito. La Costituzione italiana, poi, ha perfino sacralizzato nel 2012 il pareggio di bilancio. E dunque ipotizzare una azione di lotta contro il debito di stato sulla base dei principi democratici e, si presume, dell'alleanza con chi questi principi professa, è come attrezzare l'auto per un lungo viaggio mettendo nel suo serbatoio acqua anziché carburante.

Non meno debilitante è immaginarsi di affidare la soluzione del problema, su queste basi, alla via referendaria – *esclusa* peraltro proprio dalla Costituzione del 1947! Perché se è vero quanto fin qui detto, il pagamento del debito di stato e il connesso ricatto catastrofista della Trojka sono due *cardini fondamentali* della guerra di classe scatenata dal capitale contro i

lavoratori in tutta Europa. Aggredirli e infrangerli richiederà una *lotta sociale e politica complessa e durissima*, che avrà nelle piazze, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle scuole i suoi *luoghi propri*, e non certo nelle urne. Questa lotta va preparata con una denuncia completa e circostanziata delle *cause* della esplosione del debito di stato, del suo carattere *sistemico*, e va collegata alla resistenza alla intensificazione dello sfruttamento e al dilagare della precarietà e della disoccupazione strutturali. Anche su questo piano il Comitato No debito rimase a mezza strada perché riversò ogni responsabilità sulle “ricette neoliberali”, accreditando in modo almeno implicito come alternative le “ricette neokeynesiane”, il che non regge. Perché centrò la sua analisi e la sua denuncia sulle sole banche, “salvando” implicitamente il capitale produttivo, non meno implicato delle banche nella causazione del debito di stato e nel lucrare su di esso. Ed infine perché nelle iniziative del Comitato non si pose affatto come fondamentale il collegamento con i lavoratori degli altri paesi, europei ed extra-europei, bestialmente colpiti anch’essi dalla crisi.

Non sorprende perciò che l’animatore principale di questa iniziativa, Giorgio Cremaschi, approdasse ad ragionamento di questo genere: “Il debito non può essere pagato da un’economia in recessione, pretendere di farlo a tutti i costi significa aggravare la recessione e appesantire il debito”. Si tratterebbe invece di “partire dall’opposizione al nuovo governo [Monti] per costruire un’alternativa economica, sociale e politica al programma della Bce e del capitalismo internazionale”²⁷. Un ragionamento contorto e ambiguo che sembra suggerire quanto segue: il debito di stato può essere ripagato soltanto in un contesto di rilancio dello sviluppo, che può darsi esclusivamente con politiche alternative a quelle neo-liberiste. Da un lato si prospetta il non pagamento del debito, dall’altro si indicano le condizioni possibili per il suo pagamento. Date queste premesse, è difficile andare lontano. In ogni senso, anche andare oltre i confini del “proprio” paese verso quella *internazionalizzazione della lotta contro il debito di stato* che dovrebbe essere nell’ordine naturale delle cose. Ed infatti il Comitato No debito si è in tempi piuttosto brevi dissolto nelle sabbie mobili di Ross@ e di altri piccoli aggregati istituzionali o semi-istituzionali, laddove una vera battaglia contro il pagamento del debito di stato e l’“austerità” è di necessità *extra ed anti-istituzionale*.

A mezza strada rimangono anche le posizioni dei compagni che, sulla scia di E. Altvater e di altri studiosi, accedono a delle classificazioni del debito discutibili come illegale, illegittimo, odioso, non sostenibile, e di conseguenza a rivendicazioni che puntano al taglio degli interessi, alla riduzione o alla ristrutturazione del debito, alla sospensione del suo pagamento, al *default* selettivo. Illegale o illegittimo sarebbe il debito dovuto al basso livello di imposizione fiscale sul capitale e sui redditi alti (perché poi i governi sono costretti a prendere in prestito proprio da coloro che hanno deciso di non tassare affatto o di tassare poco), alla forte evasione fiscale, a quelle spese di stato che,

per la loro spropositata misura, si configurano come regali al grande capitale. Odioso sarebbe il debito contratto da governi fascisti o autoritari, ovvero dovuto alla spesa bellica. Non sostenibile sarebbe il debito il cui pagamento impone, appunto, tagli insostenibili alla soddisfazione dei “diritti umani primari” alla istruzione, alla salute, alla casa, al lavoro.

Ora, non c’è dubbio che al debito di stato concorrano una molteplicità di voci di spesa, alcune delle quali appaiono particolarmente ributtanti al “senso comune”, come ad esempio la corruzione e le tangenti legate ai lavori finanziati dalle pubbliche amministrazioni (Expo, Mose, Tav, terremoti vari, etc.) che compongono in Italia una cifra vertiginosa pari al 3-4% del pil (60 miliardi di euro l’anno su un totale di 120 per l’intera Europa), o l’acquisto di una mega-flotta di caccia bombardieri. È evidente che qualunque denuncia o iniziativa di lotta anche contro una sola di queste voci di spesa va raccolta e rilanciata, *al netto* dalle impostazioni ideologiche parziali, localiste, istituzionaliste che però spesso le connotano. Con lo sforzo di portare lo sguardo di chi si mobilita dai singoli alberi alla foresta. Per mettere in chiaro che il debito di stato è un *meccanismo unitario*, un *sistema a sostegno della accumulazione del capitale che grava sulle classi lavoratrici*. E dunque, sia contratto in modo “legittimo” o illegittimo, a tassi di interesse mostruosi o relativamente “moderati”, da un regime fascista, semi-fascista o democratico, è un debito *interamente ed esclusivamente di classe*. Non sono stati i lavoratori a generarlo, in quanto le spese statali per scuola, sanità, pensioni, cassa integrazione, indennità di disoccupazione, etc. non sono altro che *salario indiretto*, spese che solo *in parte* restituiscono ai salariati quanto aziende e stato hanno già *prelevato in anticipo* da loro, con lo sfruttamento lavorativo (tempo di lavoro non pagato) e con lo sfruttamento fiscale (l’immancabile prelievo alla fonte). Il debito pubblico è stato generato per intero dalle necessità di accumulazione, di controllo (polizia, magistratura, esercito, etc.) e di legittimazione (privilegi della burocrazia, corruzione, etc.) della classe dei proprietari del capitale. Ed in quanto tale il suo pagamento va integralmente *disconosciuto e combattuto*: perché ci sottrae cibo, salute, tempo di lavoro, anni di vita, diritti, potere, futuro, e ci accolla disoccupazione, tormento di lavoro, precarietà senza fine, stato di eccezione.

Questa battaglia è per sua natura *extra ed anti-istituzionale* per una ragione elementare: *tutte* le forze politiche presenti nelle istituzioni parlamentari riconoscono come *ineludibile* il pagamento del debito statale, preconizzando catastrofi bibliche al solo ventilare l’ipotesi del non pagamento anche dei soli interessi. Il Pd di Renzi, né più né meno del Pd del suo rivale d’un tempo Bersani, ne ha fatto un vero e proprio perno della sua politica. Infatti il DEF (Documento di economia e finanza) del governo in carica si impegna a portare l’avanzo primario dal 2,2% del pil nel 2013, un record in Europa!, al 2,6% nel 2014, al 3,3% nel 2015, al 4,2% nel 2016 e addirittura al 5% nel 2018, anno per il quale è ipotizzato addirittura un *surplus nomina-*

le nel bilancio dello stato italiano pari allo 0,3% del pil: cioè dovrebbe esserci un avanzo talmente grande da mantenere il segno positivo anche dopo aver pagato gli interessi sul debito. Il che significa non solo ulteriori anni di lacrime e sangue, ma anche – se si tiene presente il cosiddetto “moltiplicatore fiscale”²⁸ – anni di recessione, *a meno che* non si riesca ad abbattere il valore della forza-lavoro in modo così radicale da attrarre ingentissime masse di investimenti esteri. È con effetti speciali del genere che il burattino-Renzi s'è presentato al proscenio internazionale incantando, si giura, gli astanti. Il cammino descritto nel DEF si risolverà forse in una “sceneggiata all'italiana” con già pronti i relativi trucchi contabili e le dilazioni? Vedremo. Ma avendo *su questo* un fortissimo sostegno trasversale, al Quirinale e nei mass media, in parlamento e fuori, in Italia e all'estero, il solo fattore che potrà seriamente metterlo in difficoltà sarà la ripresa in grande delle lotte operaie e sociali.

Al momento, infatti, nessun partito d'opposizione si sogna di mettere in discussione il pagamento del debito pubblico. Nelle ultime elezioni europee la lista Tsipras, tanto per dire, s'è fatta notare per ben altro. E saremo pure poveri di fantasia ma non riusciamo ad immaginarci una Barbara Spinelli e un Curzio Maltese tuonare dai loro scranni di Strasburgo, o dalle colonne de “la Repubblica” su cui si sono sempre divinizzati i banchieri centrali, contro l'appropriazione privata dello stato *via* debito pubblico e contro la proprietà privata capitalista, chiamando a raccolta gli sfruttati di tutta Europa (e del mondo) perché si liberino dal fardello dell'usura legalizzata. Né si può credere che la

campagna contro l'euro e l'eurocrazia di M. Le Pen, Salvini e la restante combriccola delle destre “sociali” approdi ad una qualche *effettiva azione* su questa questione cruciale. Certo, *anche* i piccoli-medi accumulatori, di cui le forze “anti-centralizzatrici”, iper-nazionaliste e regionaliste della destra europea si fanno paladine, soffrono per il meccanismo del debito e lo strapotere dei ban-

chieri. Ma da qui ad una lotta effettiva contro i padroni del debito di stato c'è un abisso che questi campioni della demagogia “anti-plutocratica” non hanno la minima intenzione, né possibilità di varcare. Non a caso il loro primo bersaglio sono i lavoratori immigrati, non esattamente dei plutocrati, vero?

Resta il movimento della ditta Grillo-Casaleggio²⁹. Nei suoi opuscoli di propaganda per le europee si leggono le intenzioni forse più radicali in materia. Da interpretare, però. Eccole: “il M5S vuole un'Europa solida o nessuna Europa. Il M5S porrà delle condizioni, tra queste *l'eliminazione immediata del Fiscal Compact*

che impone un taglio di 50 miliardi all'anno per un ventennio alla nostra finanza pubblica per rientrare nei parametri di Maastricht. Una misura che ci ridurrebbe in miseria e ci consegnerebbe alla Troika con la sottrazione di ogni politica economica”. Scavalco “a sinistra” della lista Tsipras, salvo non esser chiaro abbastanza cosa ci sia dentro quel “ci”. Vediamo il seguito, assai sorprendente per chi, prendendo lucciole per lanterne, ha scambiato Grillo per un rivoluzionario *malgré lui* e il movimento-non-movimento dei 5 stelle per un potenziale movimento di lotta proletario: “Altra condizione *l'emissione di eurobond*, di titoli pubblici europei garantiti a livello centrale per evitare che l'Italia finisca rapidamente come la Grecia. Se la Ue rifiuterà queste richieste, è obbligatorio uscire dall'euro, non c'è scelta, il M5S farà un referendum per tornare alla lira e riprenderci la nostra sovranità monetaria”. Ohibò. BeppeMao (“eliminazione immediata del Fiscal Compact”) che si trasforma in BeppeDraghi (“emissione di eurobond” o morte) per lasciar posto al BeppeYomo spacciatore di pubblicità ingannevole (notoriamente, non ci possono essere referendum in materia di trattati internazionali).

Si prospettano alla Ue due “condizioni” *totalmente antitetiche*: volere gli eurobond significa volere un *enorme rafforzamento del potere della Bce* portandola al livello della Federal Reserve, e dunque volere un controllo *ancor più centralizzato e unificato* di quanto non sia oggi del sistema bancario sulla vita economica, sociale e politica dei paesi europei. Una riforma *centralizzatrice* di cui si sta discutendo da anni con una serie di proposte in campo, dalla mutualizzazione della

quota del debito statale oltre il 60% del pil (la proposta del Consiglio tedesco degli esperti economici) agli eurobundles di Bofinger (basati sulla forza proporzionale dei singoli paesi), dal fondo per gli eurobond garantito dalle riserve nazionali di oro proposto da Prodi-Quadrio Curzio ad un fondo eurobond finalizzato agli investimenti ecologici. Una riforma che a tutto porterebbe

fuorché alla eliminazione integrale o parziale dei debiti di stato. Semmai solo ad una *più robusta garanzia in solido* per i grandi detentori dei titoli di stato europei.

Un simile rafforzamento della Bce blinderebbe il Fiscal Compact, pur potendosi prevedere, *in astratto*, un allentamento di poca entità della politica di “austerità”. La prima condizione, quindi, appare come il fumo da gettare negli occhi degli elettori, la seconda ha il profumo dell'arrosto per i banchieri (a finire arrostita sarebbe, ovviamente, la carne dei lavoratori salariati). O sta in piedi l'una, o sta in piedi l'altra. Ma perché possa stare in piedi la “eliminazione immediata (nota-



“No al pagamento del debito”

re!) del Fiscal Compact”, bisognerebbe mettere in campo immediatamente *un movimento di massa a scala europea pronto a una lotta radicale di piazza*, l'ultima delle cose che il pifferaio genovese e il suo socio framassone possano volere. E il “ci” di cui sopra? Riguarda il noi-Italia, il noi-piccoli-accumulatori-italiani che non vogliamo finire come i greci, pretendiamo di essere garantiti dall'Europa, e per farlo alziamo la voce, agitando la minaccia (che sappiamo impraticabile per via referendaria) di uscire dall'euro.

Non siamo dunque, qui ed ora in Italia (ed anche in Europa) nella situazione ipotizzata da Marx di poter “spingere all'estremo le misure proposte dai democratici”. I democratici europei di oggi sono dei conservatori. Tremano davanti ai grandi capitalisti, si inchinano servili ai loro diktat. Pensate non solo ai Tony Blair o ai Renzi, ma agli stessi dirigenti di Cgil, Cisl, Uil capaci di *non* proclamare un solo, vero sciopero generale in tre-quattro anni di terribili attacchi generali alla condizione dei lavoratori, e reattivi solo nello spegnere sul nascere quelle poche scintille scoccate dalla rabbia degli sfruttati.

Non siamo nella situazione ipotizzata da Marx, ahinoi, soprattutto perché finora di “attacchi diretti alla proprietà privata”, di energiche richieste di imposte progressive e di “bancarotta dello stato” non se ne sono visti in giro. Soltanto in Grecia un paio d'anni fa iniziò una dinamica di mobilitazione contro il debito di stato, che mise capo a un Comitato greco contro il debito, che si diede come suo primo compito la realizzazione di un audit popolare del debito pubblico, una *grande discussione di massa* sulle condizioni, le modalità, i vincoli, gli obiettivi, gli impieghi, i vantaggi, gli effetti dei prestiti da affidare a dei *comitati*, “intesi come istanze popolari in cui raccogliere e discutere delle prove di illegittimità del debito”. Per quanto fosse vincolata, e quindi *limitata*, da questo richiamo alla legittimità/illegittimità del debito e da quello parallelo alla “democratizzazione della società” e agli indifferenziati “cittadini” come soggetti, resta assai interessante la prospettiva tracciata:

“L'audit del debito pubblico può diventare una dinamica socialmente salutare e politicamente sovversiva. La sua utilità non è semplicemente quella della difesa della trasparenza e della democratizzazione della società. Va molto oltre, perché apre la strada a processi che potrebbero dimostrarsi estremamente pericolosi per il potere e potenzialmente liberatori per la stragrande maggioranza dei cittadini! In effetti, imponendo di aprire e verificare i titolari del debito pubblico o, meglio, aprendo e verificando questi libri, il movimento per l'audit civile osa l'“impensabile”: *avanza nella zona rossa, nel sancta sanctorum del siste-*

ma capitalistico, lì dove, per definizione, non è tollerato alcun intruso”³⁰.

Quest'esperienza non è decollata. Ma è chiaro che la prospettiva di una battaglia di massa contro il debito di stato, per il suo annullamento – *fatta salva, si intende, la garanzia per chi ha collocato il suo risparmio in piccoli ammontari di titoli di stato* –, si potrà concretizzare solo se crescenti contingenti di operai, precari, lavoratori relativamente stabili diventeranno, nelle lotte per obiettivi parziali di carattere economico, sociale o politico, sempre più coscienti dei *meccanismi generali* che li stritolano, dei legami strettissimi tra padroni, banche e governo, della funzione specifica che il debito di stato, e l'imperativo categorico del suo pagamento, hanno nel produrre sacrifici a catena, povertà, illibertà. Perché la battaglia di classe contro il debito di stato non può essere concepita come *un movimento a sé stante*, può vivere soltanto come *parte integrante, elemento di forza*, di una *ripresa generale del movimento proletario* riemerso dallo sbandamento e dalla depressione politico-ideologica di oggi.

Stante questa situazione, l'obiettivo del diniego totale del debito come punto d'arrivo di un'analisi di classe della sua genesi e del suo ruolo, non può essere che un tema di propaganda, della *propaganda comunista*, da introdurre e far vivere in tutte le occasioni che a questa propaganda possono prestarsi. E deve articolarsi e completarsi con altri punti fondamentali del programma di lotta: un sistema fiscale imperniato sulla più decisa progressività della tassazione e su una imposta sui patrimoni che finalmente faccia pagare i proprietari del capitale e i redditieri, che hanno fatto la pacchia per decenni; la nazionalizzazione del sistema bancario e la sua messa sotto il controllo dei lavoratori; il collegamento e l'organizzazione delle lotte proletarie alla scala internazionale, perché ai capitali globali, alle aziende transnazionali, ai poteri finanziari mondiali fa capo il debito di stato di tutti i paesi, e a questi grandi poteri globalizzati si può opporre efficacemente solo la globalizzazione delle lotte e dell'organizzazione di classe.

Non abbiamo nessuna illusione di successi immediati, perché vediamo che gli attuali rapporti di forza tra le classi sono fortemente sbilanciati a favore della classe del capitale. Ma abbiamo una radicale fiducia nell'oggettività, nel carattere sempre più esplosivo degli antagonismi di classe del sistema capitalistico, tangibile anche attraverso la questione dell'indebitamento generale e la fiducia altrettanto radicale nella rinascita del movimento di classe. Il presente non ci sorride, è vero. Il futuro sarà nostro, senza né debiti che ci strangolano, né crediti che consentano signoraggi.

Note

¹ “Il capitale originario dell’industriale sgorga in parte direttamente dal tesoro dello stato”, nota Marx, in *Il Capitale*, Libro I, cap. 24. È un’esagerazione e un errore sostenere, come fa L. Gallino (in *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, 2001, pp. 3 ss.), che il mercato è “un’istituzione di stato”, ma la funzione dello stato pre-borghese nella genesi del capitalismo e quella dello stato capitalistico nella riproduzione del capitalismo è stato ed è determinante. Solo il furbo fanatismo degli ideologi neo-liberisti può avere l’impudenza di negarlo.

² Ci riferiamo, è ovvio, ai “grandi investitori istituzionali” (banche private, fondi privati, fondi pensione, fondi sovrani, assicurazioni, etc.) che detengono circa il 90%, ad esempio, del debito di stato italiano, mentre è nelle mani delle “famiglie” poco più del 10%. La percentuale di famiglie che ha nel proprio portafoglio titoli di stato è letteralmente crollata negli ultimi 20-25 anni: era il 24,2% nel 1991, ora si è ridotta al 6,9% (ancora nel 2000 era l’11,7%): cfr. Banca d’Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell’anno 2012*, supplementi al Bollettino statistico, n. 5/2014, pp. 18 ss. Poiché si è strologato più volte sul fatto che anche gli operai hanno montagne di titoli di stato in tasca, è utile sapere, sempre da Bankitalia, che fatto 100 il valore totale dei titoli di stato posseduti dalle “famiglie”, a quelle operaie va il 3,1%, a quelle di dirigenti, imprenditori, autonomi e liberi professionisti il 33,6%, mentre le famiglie operaie sono le sole ad avere un passivo finanziario ben superiore all’attivo.

³ La formula che qui usa Marx, “progressione automatica”, non va presa alla lettera. L’andamento dell’accumulazione capitalistica è ciclico, non lineare, è a spirale, non ricorsivo, e quindi non bisogna attendersi, né è avvenuta, una lineare, continua, automatica crescita dell’indebitamento statale. E tuttavia, se prendiamo in considerazione gli ultimi due secoli, è tangibile una crescita tendenziale del debito di stato sia negli Stati Uniti che, tanto per dire, in Italia che si è realizzata lungo un percorso molto accidentato e irregolare: nel caso degli Stati Uniti il picco massimo del debito federale è stato raggiunto in tempo di guerra nel 1945 con il 120% sul Pil, nel caso dell’Italia poco dopo la fine della prima guerra mondiale nel 1921 con il 160% sul pil. E tuttavia entrambi i paesi stanno da anni galoppando di nuovo, in tempi di “pace”, verso questi traguardi: il solo debito federale statunitense è arrivato, infatti, nel 2013 al 107% del Pil, mentre nel corso del 2014 quello statale italiano va verso il 135% del Pil. Il record in Occidente non è della vituperata Grecia, bensì del Giappone, con il 220% del pil.

⁴ Per i soli Stati Uniti la stima delle spese statali per i giganteschi salvataggi di Aig, Citigroup, Bank of America, etc., i prestiti di emergenza e gli acquisti di azioni da parte della Federal Reserve, il programma di stimoli fiscali di Obama (ARRA) ammonta, per i soli anni 2008-2012, a 5.200 miliardi di dollari, a cui andrebbero aggiunti, per gli anni 2008-2018, 7.600 miliardi di dollari di mancato incremento del pil, per un totale di 12.800 miliardi di dollari (poco meno del pil statunitense del 2012, pari a 15.680 miliardi di dollari): cfr. K. Weise, *Tallying the Full Cost of the Financial Crisis*, Bloomberg Businessweek, 14 settembre 2012 (che riprende stime formulate da “Better Markets”); A.S. Blinder - M. Zandi, *How the Great Recession Was Brought to an End*, 27 luglio 2010.

⁵ Tra il 1971 e il 2008 si sono registrate nel mondo la bellezza di almeno 24 crisi finanziarie di una certa entità, e un numero assai più grande di crisi finanziarie minori, per un totale, secondo D. Harvey, di diverse centinaia.

⁶ Ma se nell’Europa dell’Est si sono toccate le punte più estreme di questa “controrivoluzione fiscale” in favore delle classi proprietarie, anche nell’Europa occidentale la tendenza, seppure in forme meno brutali, è stata la medesima. A cominciare dal paese che pretende di essere il modello di equa “economia sociale di mercato” da imitare: in Germania, infatti, la riduzione del prelievo fiscale sui redditi superiori ai 10 milioni di euro è stata tra i 12 e i 15 punti percentuali, pari a circa 1/3 di esso. E ad operarla è stato il socialdemocratico Schröder: vedi S. Bach, G. Corneo, V. Steiner, “Effective Taxation of Top Incomes in Germany”, *German Economic Review*, n. 2/2013.

⁷ In Germania, al 2013, essa era stimata in 351 miliardi di euro (contro i 333 dell’Italia). L’espansione dell’economia sommersa in Europa è controversa: F. Schneider e il suo gruppo di ricerca, che la studiano da decenni, l’hanno più volte documentata mostrando un suo sostanziale raddoppio dalla metà degli anni ‘70 fino alla fine del secolo. In un numero speciale di “Rassegna economica” dell’autunno 2013, invece, si sostiene che dal 2003 al 2013 il contributo dell’economia sommersa al pil europeo è calato dal 22,4% al 16,5%, percentuali comunque ragguardevoli. Per contro un’indagine recentissima dell’Institute of Economic Affairs sostiene esserci stato, dal 2008 in poi, un “aumento drammatico” del settore informale (o sommerso) che attualmente occuperebbe fino a 30 milioni di addetti nell’Unione europea, e sarebbe al 14% del pil nei paesi scandinavi, al 20-30% del pil nei paesi del Sud Europa. Per l’Italia l’ultima stima della Corte dei Conti dà il sommerso al 21,2% del pil (nel 2013), stima l’evasione fiscale per Iva e Irap nel 2011 in oltre 50 miliardi, e giudica l’erosione fiscale anche superiore a questa cifra.

⁸ Non si dimentichi che la City ha cominciato ad essere un vero e proprio paradiso fiscale con il mercato degli euro-dollari esploso tra il 1965 e il 1973 e dotato di uno speciale statuto *offshore* mentre al governo del Regno Unito c’era il vecchio Labour Party rigorosamente keynesiano e “anti-liberista”.

⁹ Vedi, per un quadro parziale, N. Shaxson, *Le isole del tesoro*, Feltrinelli, 2012.

¹⁰ F. Chesnais parla di una “concorrenza fiscale intraeuropea” come di un effetto naturale della liberalizzazione finanziaria prodotta dal trattato di Maastricht, e registra come i nuovi aderenti all’Unione cerchino di contrastare i “vantaggi comparati sfavorevoli” ricorrendo ad “un’asta sociale, ma anche fiscale, al ribasso” (*Debiti illegittimi e diritto all’insolvenza*, DeriveApprodi, 2011, p. 126).

¹¹ Vedi J. O’ Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, 1979, capp. IV e V.

¹² K. Marx, *Salario, prezzo e profitto* [1865], Ed. Riuniti, 1969, p. 112.

¹³ Basti pensare al programma reaganiano delle guerre stellari, alle guerre in serie di Bush padre e figlio (secondo Stiglitz la sola guerra al popolo iracheno è costata più di 3.000 miliardi di dollari), al piano Paulson di salvataggio di banche e assicurazioni dell’autunno 2008 (850 miliardi di dollari).

¹⁴ Vedi L. von Mises, *Socialismo*, Rusconi, 1990, che è la vera e propria summa teorica del neo-liberismo.

¹⁵ Un passaggio-chiave di questa deregolamentazione è stata la cancellazione ufficiale avvenuta nel 1999 per opera di Clinton della legge Glass-Steagall del 1933, che stabiliva la separazione tra banche commerciali e banche di investimento.

¹⁶ Vedi F. Chesnais, op. cit., pag. 46, figura 1. “Nella Ue le banche private sono arrivate a concedere in totale trilioni di euro di crediti ovvero di prestiti, mentre possedevano nei loro caveau reali o elettronici non più del 4-5% di capitale proprio, o in riserva presso la Bce non più dell’1-2% del totale dei prestiti erogati” (L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, 2013, p. 4).

¹⁷ Vedi C. Serfati, *La croissance des logiques financières des sociétés transnationales*, postato sul sito “A l’encontre” il 18 maggio 2013. Per avere un’idea del punto-limite a cui si è spinto il rapporto tra attività produttiva e attività finanziaria di un’impresa industriale, si consideri che nel 2008 la Porsche ha guadagnato attraverso il commercio di prodotti finanziari derivati sette volte di più di quanto ha guadagnato con la vendita di auto (P. Rossman, *Financialization and Casualization of Labour*, postato sul sito “Global Labour Institute” il 1° dicembre 2009), circostanza che ha fatto domandare al “Financial Times”: “Cos’è la Porsche: una casa automobilistica o un hedge fund?”. Ovviamente è entrambe le cose risponde Rossman, aggiungendo che ciò vale per molte altre società, ad esempio per la Cargill, la più potente impresa al mondo per la raccolta e la lavorazione del grano, che è al tempo stesso, appunto, una mega-società finanziaria.

¹⁸ F. Chesnais, op. cit., pp. 77-8.

¹⁹ F. Fubini, *La crisi ti fa ricco*, “la Repubblica”, 11 novembre 2013.

²⁰ Vedi M. Roberts, *The US rate of profit - extending the debate*, postato sul suo blog il 19 dicembre 2013 e svariati altri materiali (anche di dibattito) in esso presenti, che ci appaiono tra i più curati e attendibili in una materia, come il calcolo del saggio di profitto, quanto mai controversa. Ci teniamo tuttavia a precisare che non condividiamo l’idea di una regolarità quasi meccanica dei cicli di accumulazione del capitale presente nel lavoro di Roberts, *The Great Recession. Profit cycles, economic crisis - A Marxist View*, 2009, né l’eccessiva sua concentrazione sugli Usa, o la mancata attenzione alle ricadute economiche dei conflitti sociali e politici.

²¹ Una dettagliata descrizione di questo processo è nel libro di L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011, fatta salva l’ideologia dell’A. che gli fa sognare un possibile “incivilimento del finanzcapitalismo” mantenendo fermo, e anzi rafforzando, il meccanismo capitalistico di produzione. L’illusione di poter riportare la finanza capitalistica al “servizio della economia reale” (altrettanto capitalistica) è da L. Gallino ampiamente articolata nell’ultimo capitolo di *Il colpo di stato di banche e di governi*, Einaudi, 2013.

²² Nell’occasione l’insignificante Van Rompuy ebbe una battuta efficace: “non è tempo di elezioni [di chiacchiere], è tempo di agire”.

²³ V. Giacché, *Titanic Europa. La crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, 2012.

²⁴ Facilitazione dei licenziamenti, taglio di 5 miliardi alle pensioni, blocco delle indicizzazioni delle pensioni, aumento dell’Iva, anticipo dei tagli alla sanità, Ici non progressiva, a fronte di zero interventi di tipo patrimoniale sui più ricchi, neppure la ventinata “patrimoniale light” pari allo 0,5% della ricchezza posseduta.

²⁵ Cfr. A. Bihl, *Lo questione dello stato di eccezione oggi in Europa*, gennaio 2014. La formula “stato di eccezione” francamente non ci soddisfa in pieno, ma la usiamo qui in assenza di formule più adeguate.

²⁶ Su questo aspetto essenziale il nostro punto di vista diverge da quello di A. Bihl.

²⁷ Intervista a “il manifesto”, 23 novembre 2011. È interessante notare come in quello stesso frangente anche a destra, da posizioni lontanissime da quelle di Giorgio Cremaschi quanto ad ideologia e collocazione politica, si invocasse di “tornare a Keynes per crescere” (cfr. l’editoriale di F. Bechis su “Libero” del 2 dicembre 2011).

²⁸ Secondo il FMI ogni punto percentuale di “consolidamento fiscale” porta con sé un effetto di contrazione della economia tra l’1% e l’1,7% del pil.

²⁹ Non è un’iperbole polemica. Casaleggio, è noto, è un manager aziendale da sempre. Grillo in una vecchia intervista per “Sette” del giugno 1995 si ritraeva così a G.A. Stella: “Chiariamo: non sono di sinistra. Io sono un capitalista, voglio il trionfo del capitalismo. Quello vero, però”. Piccoli capitalisti, non monopolisti (a meno di prestar fede alle visioni complottiste...), capaci di intercettare anche - e non è certo la prima volta che capita - gli umori di molti, tanto genuini quanto confusi, proletari.

³⁰ Il testo è riportato nel libro di F. Chesnais già citato, alle pagg. 140-2. Il corsivo è nell’originale del documento.